ABBONAMENTI

	ITALIA	ESTERO Paesi tariffa post ridotta	ESTERO Paesi tariffa post intera
Sostenitore	10 000	—	—
Annuo	7 500	11 300	14 300
Semestrale	3 900	5 900	7 500
Trimestrale	2 050	3 100	3 900

CONTO CORRENTE POSTALE N. 1/5456

PUBBLICITÀ (per ogni mm di colonna): Commerciali, Cinema Echi spettacoli L. 180; Necrologie L. 250; Cronaca L. 220; Finanziarie, Banche, Legali L. 350 più tasse. Pagamento anticipato. Rivolgersi SOCIETÀ PER LA PUBBLICITÀ IN ITALIA (SPI.) Via Parlamento, numero 9 - Telefoni: 688541-2-3-4-5

Avanti!

QUOTIDIANO DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO

Anno LXI — Nuova Serie — N. 33 | EDIZIONE ROMANA | Giovedì 7 febbraio 1957 — UNA ... L. 30

TUTTI I MODELLI
Vespa
MOTOFURGONI
CAMBI Ditta NULLI E. Sub-Age. Via La Spezia, 137-139
RATEIZZAZIONI

ISTITUTO ANTONIO GRAMSCI ROMA

La relazione di Nenni al Congresso del Partito

IL XXXII CONGRESSO FACCIA DEL P.S.I. IL PARTITO DELL'UNIFICAZIONE SOCIALISTA

Il giudizio sul frontismo e sul centrismo - I rapporti con i comunisti sul piano interno e internazionale e le relazioni con i partiti dell'Internazionale - Le prospettive del socialismo in Europa nella nuova fase di sviluppo produttivo Il banco di prova dell'unificazione socialista e il suo contenuto di classe - I compiti del P.S.D.I.

Fiducia nel socialismo

(Da uno dei nostri inviati)

VENEZIA, 6. — *Un prologo eccezionale. A riprova dell'importanza politica di questo XXXII Congresso basterebbero i discorsi pronunciati dai rappresentanti dei diversi partiti che stamattina si sono succeduti alla tribuna per portare ai congressisti il saluto delle rispettive organizzazioni.*

Di solito queste cerimonie sono regolate da una etichetta convenzionale. L'ospite si dice lieto di portare i sensi di una profonda comprensione all'assemblea, aggiunge che questa letizia non emana soltanto dal corpo anonimo del suo partito, ma anche dalla modesta persona che per l'occasione lo rappresenta, e infine, dopo un caldo accenno ai punti ideali che collegano i due organismi politici — pochi o molti che siano — formula un fervido augurio di buon lavoro. Applausi, strette di mano, qualche abbraccio. Poi un altro sale al suo posto a ripetere su per giù le stesse cose.

E' una specie di introduzione che corrisponde al prologo di certe antiche forme teatrali: rientra nella tradizione, serve perfettamente a preparare l'ambiente, talora suscita perfino un entusiasmo sincero. Ma ogni delegato desidera quasi inconsciamente che il tempo scorra veloce perchè si passi alla relazione, agli interventi, al dibattito. In una parola, alla fase più propriamente politica del Congresso.

Gli ospiti hanno compreso

Questa volta non è stato così. Queste volta anche il «prologo», pur senza perdere quel suo aspetto tradizionale cui nessun socialista rinuncerebbe volentieri, ha assunto immediatamente un tono spiccatamente politico. I rappresentanti dei diversi partiti infatti, lungi dal limitarsi a ripetere le solite formule di circostanza, si sono gettati a capofitto, hanno tenuto ad esprimere chiaramente i loro punti di vista sui temi che il Congresso è chiamato ad affrontare, hanno esposto opinioni, avanzato proposte, prodigato suggerimenti, manifestato aspirazioni. I loro insomma, più che saluti formali, sono stati veri e propri «interventi». Erano, s'intende, interventi di persone che comprendevano benissimo di essere ospiti e non padroni di casa. Tuttavia si capiva da mille indizi che nella casa socialista quegli ospiti — sia pur nella diversità degli stati d'animo — non si trovavano a disagio; e soprattutto riconoscevano che proprio lì, fra le mura socialiste, si stava lentamente preparando il futuro del Paese.

Fiducia e solidarietà

Che si trattasse di un prologo del tutto diverso dagli altri, di una specie di piccolo congresso nel congresso lo si è capito immediatamente quando, dopo il vibrante discorso introduttivo del compagno professor Meneghetti e dopo il saluto del sindaco di Venezia, ha preso la parola l'on. Valdo Magnani, a nome dell'Unione Socialisti Indipendenti. Magnani ha portato ufficialmente al Congresso la recente decisione con cui l'USI ha stabilito di confluire nelle file del PSI, e di conseguenza il suo è stato un intervento nel senso più preciso del termine. Ma anche il professor Renzo Zorzi nel portare il saluto del Movimento di Comunità, Tristano Codignola quello di Unità Popolare, Franco Lombardi quello dei socialisti «non tesserati» hanno tenuto a mettere politicamente i puntini sugli «i» e a sottolineare la loro fiducia e la loro solidarietà col Partito Socialista Italiano.

Fin qui però la cosa rientra in un certo senso nell'ordinaria amministrazione. V'era un afflato nuovo, v'era un calore particolare nelle parole di questi oratori, ma la affinità dei movimenti cui essi appartengono e il partito socialista non è nata oggi. E rientra del pari nell'ordinaria amministrazione la solidarietà espressa dal compagno comunista Giancarlo Pajetta che ha ricordato ai congressisti le numerose lotte combattute in questi dieci anni fianco a fianco.

La novità maggiore, a nostro avviso, sta nella aperta solidarietà manifestata dal prof. Visentin a nome del Partito repubblicano e soprattutto in quella, espressa in termini chiaramente politici dall'on. Villabruna a nome del Partito radicale. Egli non solo ha criticato duramente il quadripartito, non solo ha auspicato una calorosa ripresa della politica socialista in Italia, ma ha tenuto a sottolineare la propria fiducia, meglio la propria certezza nella democraticità del PSI.

Insomma si è avuta l'esatta sensazione che attorno al Congresso si stia verificando un afflusso centripeto di nuove energie che discoprono sempre più le proprie affinità sul piano politico. Un primo proficuo passo sulla faticosa via dell'unificazione.

Naturalmente per cementare queste affinità il Partito Socialista non può mai fare a meno dell'elemento «tradizione», non può mai prescindere dal fattore sentimento. Ma questa è una vena che fortunatamente nell'animo dei socialisti non si esaurirà mai. Servirà in ogni momento a riscaldare ogni azione politica, a ravvivare ogni programma, a umanizzare ogni schema. Che oggi questa vena sia più viva e ricca che mai lo si è visto quando il Congresso superando ogni formalità, ha preteso con una lunga ovazione che Ferruccio Parri venisse chiamato a far parte della presidenza: lo si è «sentito» con forza anche maggiore quando due interminabili commossi applausi hanno ricordato le grandi figure di Rodolfo Morandi e Piero Calamandrei.

GAETANO TUMIATI

Una veduta della sala al momento dell'apertura del Congresso. In fondo il tavolo della presidenza (Telefoto)

La seduta inaugurale del Congresso

Le parole di Meneghetti e i saluti del Sindaco di Venezia, di Magnani, Pajetta, Visentin Villabruna, Codignola, Zorzi, Franco Lombardi, Matteotti, Giacomini e Brunello

(Dai nostri inviati)

VENEZIA, 6. — Alle 9 i dintorni del cinema San Marco (le strette calli attorno a piazza San Marco) erano gremiti dalla folla dei delegati, degli invitati, dei giornalisti provenienti da ogni parte d'Italia e del mondo. Gli strilloni dei giornali annunciavano il grande avvenimento, che ha mobilitato i veneziani in una cortese e cordiale ospitalità: il XXXII Congresso del PSI.

La folla, appena aperte le porte del piccolo cinema, si è rapidamente sistemata nella sala e nella galleria. Gli invitati, rimasti fuori per mancanza di posti, hanno raggiunto la vicina e accogliente Ca' Giustinian, dove i lavori del Congresso vengono teletrasmessi in ripresa diretta.

L'attesa non è stata lunga. Prima delle 10 Nenni, Pertini, De Martino, Gatto, Foa, Lami, Lizzadri, Lombardi, Lussu, Luzzatto, Mancini, Mazzali, Panzieri, Santi, Targetti, Tolloy, Valori e Vecchietti, membri della Direzione del Partito uscente, hanno preso posto sul palco, disposto a balconata e sormontato da numerosi striscioni bianchi, rossi, verdi.

Alle ore 10,20 il compagno Lucio Luzzatto, a nome della Direzione del Partito dichiara aperti i lavori del Congresso, al quale il Comitato Centrale e la Direzione del Partito rassegnano il loro mandato; quindi propone (e il Congresso approva) l'elezione alla presidenza dei membri della Direzione uscente, dei componenti dei comitati direttivi dei gruppi parlamentari socialisti della Camera e del Senato e dei seguenti compagni: Egidio Meneghetti, Vincenzo Brunello, Beppa Trentin, Arcangelo Vespignani, Giuseppe Vecchi, Leone Menin, Ferdinando Filippini, Luigi Fergoni, Archimede Talon, Domenico Caser, Alessandro Seppilli, Basile, Galluzzi, Matteucci, Carpeggiani, Bruno, Vighi, Taormina, Fiogi, Andreis, Arbanasich, Bertoletti, Cerrato, Cacciatore, Cirenei, Curti, Egoli, Grazia, Lillaz, on. Masini Otello Magnani, Mariani, Milillo, Anna Matera, Rosetta Longo, Nazzareno Buschi, Ninni di Bari, Piras di Carbonia, Rizzo di Torino, Solari, Stucchi e Veronesi.

La presidenza effettiva viene assunta dal prof. Egidio Meneghetti, già rettore dell'Università di Padova, presidente del CLN veneto e accademico dei Lincei, il quale sale per primo alla tribuna rivolgendo anzitutto un commosso pensiero alla figura di Rodolfo Morandi, guida e sprone a tutti per una completa intransigenza morale, per una limpidità di intenti, per un'analisi coraggiosa e una sintesi concreta e veramente costruttiva. E a quella di Piero Calamandrei, uomini entrambi del Socialismo e della Resistenza.

Sottolineando la importanza e la funzione del Congresso, Meneghetti afferma che tutti coloro che guardano con tante speranze al socialismo non tollerano più le facili formulette e i brillanti slogans. Non è più il momento di «sottili tattiche», ma di parlare a cuore aperto, con chiarezza, perchè non dobbiamo mancare alla sua fondamentale funzione politica e sociale.

Accolto da un cordiale applauso, si è poi avvicinato al microfono il sindaco d.c. di Venezia, Tognazzi, il quale si è dichiarato lieto che la sua città ospiti il XXXII Congresso socialista. «Lasciatemi esprimere — ha detto — l'augurio che spetti a Venezia, dove già si è stabilita una ampia collaborazione tra forze politiche diverse, essere un punto di riferimento nelle decisioni politiche che questo qualificato Congresso è chiamato a prendere per contribuire alla soluzione dei grandi problemi della pace e della giustizia sociale che sono comuni a tutto il popolo italiano».

Dopo che il compagno Meneghetti ha elencato alcune delle personalità del socialismo internazionale delegate a rappresentare i rispettivi partiti al Congresso di Venezia, come Philip Morgan e Aneurin Bevan, Pierre Commin, il rappresentante della «Nouvelle Gauche» francese e quello della Lega anticoloniale greca, sale alla tribuna l'on. Valdo Magnani, al quale l'assemblea tributa un caloroso applauso.

Il discorso di Magnani

Il fraterno saluto dell'USI ai compagni del PSI riuniti in questo Congresso, intorno al quale stanno tante attese dei lavoratori e di tutti i democratici italiani, non è soltanto formale. Al nostro secondo Congresso nazionale — ha detto Magnani — la esame della situazione politica e quella generale del movimento operaio internazionale ci hanno condotti ad una conclusione che è una proposta politica. Questa decisione è contenuta nella mozione approvata all'unanimità al Congresso dell'USI in cui si afferma fra l'altro «che la lotta per la unità socialista nell'autonomia e la solidarietà di classe possa essere condotta e attuata meglio attraverso una unificazione dei partiti socialisti minori con il PSI».

Di questa risoluzione, che l'on. Magnani ha letto per intero, l'«Avanti!» ha già pubblicato un ampio estratto. E' stato durante la lettura che i frequenti applausi dell'assemblea si sono fatti improvvisamente più intensi per l'ingresso in teatro di Aneurin Bevan.

Tutti i congressisti si sono alzati in piedi rivolgendo una lunga ovazione al rappresentante del Labour Party, che, salutato con effusione dal compagno Nenni, ha preso posto al tavolo della presidenza.

Riprendendo la parola, l'on. Magnani ha chiarito la posizione e il contributo dell'USI per quanto riguarda l'indicazione di una piattaforma politica per l'unità di tutti i socialisti. Al centro dei dibattiti che si svolgono oggi fra i socialisti italiani stanno gli orientamenti, i presupposti e i metodi che noi crediamo e vogliamo siano democratici, con i quali i socialisti devono lottare per trasformare la società italiana. Si

(Continua in 5. pagina)

I compagni Nenni e Pertini insieme ad Aneurin Bevan (Telefoto)

La relazione di Nenni

(Da uno dei nostri inviati)

VENEZIA, 6. — La seduta pomeridiana del 32. Congresso del PSI è stata occupata quasi interamente dalla relazione del compagno Nenni, che ha parlato di fronte a una sala gremita di pubblico anche in piedi, con la galleria stipata all'inverosimile.

Al suo apparire alla tribuna il compagno Nenni è stato accolto da tutti i delegati in piedi, mentre gli applausi scoppiavano sotto le alte volte del cinema per parecchi minuti. Molte parti della relazione sono state sottolineate da consensi entusiastici. Tutta l'Assemblea ha accolto in piedi la fine della relazione del segretario del Partito.

Subito dopo i compagni che sedevano nei lunghi tavoli della presidenza sul palco, si sono stretti attorno al compagno Nenni, congratulandosi con lui.

Ed ecco il testo integrale della relazione di Nenni:

Compagni,

hanno gli occhi rivolti a questo nostro XXXII Congresso i nostri amici, i nostri avversari e concorrenti; quanti attendono dal successo del Partito la soluzione dei loro problemi sociali e un impulso alla vita democratica del paese, quanti al contrario ci vorrebbero vedere umiliati e confusi, domi e pentiti, ridotti a non saper prendere una iniziativa, a non poter guidare una lotta.

Verso gli amici, come verso gli avversari o i competitori, in particolare verso se medesimo e verso i lavoratori e i compagni, il Congresso ha il dovere della sincerità, ha l'obbligo della verità. A questo patto esso sarà il congresso del rilancio dell'azione socialista.

Il grave non è già, che a mezzo di uno dei traguardi più difficili del movimento operaio, a seguito di avvenimenti interni ed internazionali i quali hanno rimesso in discussione molte cose che parevano acquisite ed hanno imposto il riesame critico di esperienze che parevano aver ricevuto il collaudo della storia, il grave non è già che siano affiorate valutazioni diverse, diverse interpretazioni, diversi stati d'animo, il grave non è già che un problema come quello della riunificazione socialista — sbocco obbligato della politica di unità socialista se questa deve avere una conclusione positiva — ci abbia trovati esitanti e in parte divisi, anche a seconda del dove ponevamo l'accento, se sull'avvenire o sul passato.

Grave sarebbe se il Congresso non sormontasse codeste diversità di valutazione o per lo meno non le mettesse assolutamente in chiaro, così da orientare il Partito su posizioni inequivocabili, e da esprimere organi direttivi capaci di dare un vigoroso impulso alla iniziativa ed alla azione del Partito.

La situazione, che ha toccato negli scorsi mesi punte di drammaticità e di tragedia, impone una seria meditazione e nello stesso tempo esige prontezza di decisioni. Di codesta situazione il dato interno più allarmante, per noi, che valutiamo i progressi del socialismo sul metro delle trasformazioni dei rapporti di classe, è che allo sviluppo economico dei trascorsi dieci anni, non ha corrisposto un analogo progresso sociale, con l'abolizione delle distanze africane tra i diversi ceti sociali, caratteristiche della nostra società e col consolidamento della libertà e della democrazia che da noi come in ogni paese è in funzione delle condizioni economiche e della maturità sociale.

Sul piano internazionale l'allarme nasce da una recrudescenza della guerra fredda, che è il prezzo che l'umanità sta pagando al fatto che la distensione, da fattore dinamico è andata tramutandosi in elemento statico di conservazione.

L'analisi delle difficoltà del presente momento, non tanto nei loro aspetti anedottici, quanto nei loro fattori economici e sociali è la premessa necessaria alla elaborazione di una valida piattaforma politica inspirata alle condizioni di fatto nelle quali le classi lavoratrici si trovano ad operare di volta in volta.

Le nostre Poznan

Due anni or sono, mentre si teneva a Torino il nostro XXXI Congresso, l'insuccesso della FIOM nelle elezioni delle commissioni interne alla Fiat fu un primo campanello di allarme sulle non buone condizioni di spirito dei lavoratori. Noi non ci accontentammo allora, nè ci siamo accontentati poi, della spiegazione la più a portata di mano ma anche la più elusiva, quella che imputa ogni cosa al terrorismo padronale, il quale esiste, ma non spiega tutto, giacchè la classe operaia, quando vuole, sa fronteggiare ogni forma di terrorismo padronale o di Stato, cosa di cui ha dato nei decenni trascorsi, in Italia e fuori, innumerevoli prove.

Da questo punto di vista le cose, da due anni in qua, hanno continuato ad aggravarsi. E coloro i quali, di fronte ai risultati elettorali di fabbrica degli ultimi due anni, hanno parlato delle nostre Poznan, non hanno esagerato che in apparenza, giacchè, anche in assenza degli elementi drammatici della rivolta operaia polacca, pur tuttavia, nel declino del peso sindacale delle nostre organizzazioni nelle fabbriche c'è in potenza e in fatto l'indice di una critica delle masse al movimento operaio organizzato, ed ai suoi strumenti e metodi di lavoro, c'è in nuce una diminuzione del peso politico dei partiti operai.

Del resto le ultime elezioni amministrative hanno messo in evidenza indici analoghi, sibbene meno pronunciati, anche nel campo comunale provinciale e regionale. Si tratta, in questi ultimi casi, di episodi marginali, sui quali ha influito l'emozione diretta dei tragici avvenimenti di Ungheria. E tuttavia non possono essere trascurati, appunto perchè si inquadrano in una situazione generale dominata da fattori di stanchezza e qualche volta di smarrimento del movimento operaio, propizi al risorgente scetticismo italiano sulla inutilità delle lotte politiche.

Si è detto sovente, da due anni in qua, come ad alimentare delusione e malumore abbiano concorso l'inadeguatezza dei metodi e della terminologia nella condotta delle lotte, nonchè la sottovalutazione della nuova tecnica padronale e del fatto che il capitalismo italiano — in particolare il capitalismo monopolista — è uscito dalla fase di stagnazione e si è ricostituito dei margini di iniziativa e di sviluppo, entro i quali tende ai lavoratori e ai tecnici l'amo di un riformismo paternalista sostitutivo della lotta di classe.

Il riformismo nuova ideologia dei gruppi capitalisti

Il richiamo del compagno Foa nella tribuna precongressuale dell'*Avanti!*, alla considerazione che l'ideologia dei gruppi capitalisti dominanti non è più il clerico-fascismo — contro il quale è tuttora diretta la nostra polemica — ma è il riformismo, sottolinea uno dei tanti cambiamenti che sono intervenuti nella situazione e dei quali il movimento operaio o non si è accorto o si è accorto tardi. Ed è vero quanto ha scritto il compagno Foa, e che cioè uno dei connotati storici del riformismo è la divisione dei lavoratori contro la quale noi abbiamo sempre lottato e continueremo a

F. G.

(Continua in 2. pagina)

La relazione del Segretario del Partito

(Continuazione della 1. pagina)

lottare. Sul finire dello scorso secolo, il principale teorico del riformismo, Bernstein, arrivò a teorizzare la fusione, più ancora che la collaborazione tra le classi, attraverso la scomposizione di ognuna di esse in una infinità di categorie, ognuna delle quali, nei diversi settori borghese ed operaio, aveva in un momento dato, una certa comunità di interessi, verso o contro altre categorie, verso o contro il governo nazionale o i governi stranieri, per o contro una tariffa doganale o un onere fiscale. Ed era più o meno esatto senza che ciò infirmasse la fondamentale opposizione di classe tra proletariato e borghesia che hanno il loro asse l'uno nella mancanza di proprietà l'altra nella proprietà capitalistica.

Del pari la prima rivoluzione industriale creò in Inghilterra, come ha creato su più vasta scala in America, delle aristocrazie operaie, che nella loro azione sindacale non superavano i limiti del tradunionismo o del corporativismo se non quando acquisivano coscienza del fatto che ogni lotta sindacale è una lotta politica di potere.

Il riformismo in generale e quello corporativo cattolico nel quale in particolare il patronato fa affidamento, sulla soglia della seconda rivoluzione industriale, si combatte rafforzando la coscienza politica dei lavoratori, facendo di ogni lotta del proletariato una lotta democratica di potere, non dissociando mai il progresso tecnico dal progresso sociale, concretando la azione dei lavoratori in termini di ampliamento di potere nei quadri stessi della società capitalista.

La ricostruzione si è fatta nell'ambito del vecchio ordine sociale

Non sempre questo è stato fatto nel processo decennale della ricostruzione, per la seduzione che ha esercitato su larghi strati del proletariato la prospettiva di una integrale e quasi miracolosa soluzione rivoluzionaria.

Che la ricostruzione del paese sia avvenuta, come ha constatato nel dibattito precongressuale il compagno Riccardo Lombardi ma mantenendo lo ordinamento proprietario tradizionale e rafforzando il potere economico e politico dei monopoli, è fatto che si inscrive contro la politica centrista e in particolare contro la politica socialdemocratica e della sinistra cattolica, ma che si inscrive anche contro di noi. Che lo sviluppo della produzione non si sia risolto in un impetuoso sviluppo sociale, è fatto che suona condanna del capitalismo, ma che agli occhi di una larga parte delle masse attesta anche l'insufficienza politica nostra, e la difficoltà con cui riusciamo a risolvere i problemi che abbiamo il merito di avere sollevato per primi.

Le rilevazioni statistiche dell'anno scorso hanno confermato il lento progresso della società malgrado lo scossone di Suez. Il reddito nazionale ha toccato i 14 mila miliardi, aumentando rispetto all'anno precedente del 4,5 per cento. La produzione industriale, in base a dati ancora parziali, è stata in aumento dell'8,1 per cento, mentre quella agricola è diminuita ulteriormente del 2 per cento. La popolazione ha subito un ulteriore incremento di 234.000 unità passando a 48 milioni e 275.000 abitanti. L'emigrazione è diminuita giacchè il calcolo delle partenze e dei rimpatri si è chiuso con una eccedenza di 120.000 emigrati, contro 239 mila dell'anno precedente. Alcuni consumi, quello della carne, dell'energia elettrica ad uso di illuminazione, dello zucchero, sono lievemente in aumento. Il consumo medio delle calorie risulta salito a 2888, al disopra della media considerata dai fisiologici e che è di 2500 calorie.

Gli italiani che per nutrirsi, vestirsi, alloggiare ecc. avevano speso 6641 miliardi ne hanno spesi 7.255. Secondo dati soggetti a molte contestazioni, le retribuzioni rispetto al 1955 sarebbero in aumento del 7,4 per cento per l'industria, del 7,6 per cento per il commercio, del 6,4 per cento per i trasporti, soltanto del 3,7 per cento nell'agricoltura, quindi di poco al disopra, e per l'agricoltura al disotto, dell'aumento del costo della vita salito del 5,1 per cento.

Ma dietro le rilevazioni statistiche, sulle quali ci si sofferma con compiacenza ad ogni inizio di anno nuovo, ci sono i medesimi spaventosi squilibri di prima della ricostruzione, ci sono le distanze africane che affliggono da decenni la società italiana e ne fanno una delle società borghesi più ingiuste e crudele.

L'economia si è irrobustita senza correggere le ingiustizie sociali

Il reddito medio pro capite, calcolato in 200.000 lire è di 276.000 lire nel settentrione e scende a 105.000 lire nell'Italia meridionale. Non più dell'1 per cento della popolazione ha un reddito superiore a un milione. Il 20 per cento sta al disotto delle 100.000 lire annue e precipita nelle provincie meridionali maggiormente depresse a 60.000 lire annue, ciò che per milioni di italiani vuol dire la miseria nera.

La disoccupazione non accenna a diminuire. La cifra fornita per il mese di settembre (che è ancora un mese di intensi lavori agricoli) è di 2.000.593 inscritti agli uffici di collocamento. Pensioni ed assistenza sono al livello della carità. Mancano case per i lavoratori, mancano scuole, mancano ospedali.

Si sono costruiti nei primi otto mesi dell'anno scorso all'incirca 600 mila vani per abitazione, ma sono in buona parte costruzioni di lusso o comunque borghesi.

Il settore agricolo è tutto in crisi con una superproduzione (che è poi un fenomeno di sottoconsumo) del riso, del latte e del formaggio, delle patate, a cui ora si è aggiunto quello del grano.

Il settore del pubblico impiego non ha trovato il promesso equilibrio e dopo l'approvazione delle leggi delegate, continua ad essere in agitazione, dallo scalino più basso alla Dirstat, il gradino più alto, dalla scuola al Consiglio di Stato, dai ferrovieri ai postelegrafonici ai magistrati.

Nonostante si sia giunti ad una maggiore spesa di oltre 300 miliardi, non sono stati raggiunti i due obiettivi delle leggi delegate: una riforma della burocrazia che si inscrivesse nel più vasto piano della riforma della pubblica amministrazione e il soddisfacimento delle legittime esigenze economiche dei dipendenti pubblici, in larga parte appartenenti a categorie con bassissimo reddito.

La scuola in particolare, attende misure di ordine politico economico e didattico che la risollevino dalla crisi cronica in cui si dibatte. Uno dei dati statistici più spaventosi riguarda l'istruzione popolare con 5 milioni 456.005 analfabeti e con 7.581.622 semi analfabeti, cioè con 13 milioni e più di illetterati, il 30,82% della popolazione.

Tutto ciò significa, per riprendere una espressione dell'amico Ferruccio Parri, che in dieci anni l'economia italiana si è irrobustita senza correggere sensibilmente le deficenze e le ingiustizie che ne formano la struttura. La ricostruzione si è fatta a spese della parte più povera della popolazione, la quale è rimasta tale e ha visto il proprio stato sociale aggravarsi, almeno nella misura in cui ha oggi, nell'ambiente che la circonda, maggiori stimoli e maggiori elementi di paragone.

La più valida critica del centrismo, la più valida critica della socialdemocrazia è nella permanenza di codesti squilibri, è nel ritardo e nella stasi sociale, la quale comporta inevitabilmente un ritardo e una stasi nello sviluppo tecnico e nello sviluppo democratico del paese.

Si fanno passi indietro in ogni settore sociale

Mentre bussa alla porta la seconda rivoluzione industriale, quella della energia nucleare, e mentre si entra nella fase della integrazione economica europea, il nostro Parlamento è ancora impegnato nella discussione di leggi, come quella della riforma dei patti agrari, che rientrano nel ciclo della liquidazione delle sopravvivenze feudali. Siamo cioè, enormemente in ritardo. La riforma fondiaria, che dovrebbe essere il punto di partenza di una moderna riorganizzazione dell'agricoltura, è stata ridotta alla proporzione di una modesta legge «stralcio». Si fa con gli enti di riforma del riformismo paternalistico, alla maniera delle varie Littorie, Fertilia e Pomezia di Mussolini. Ma intanto la vera e integrale riforma agraria sta scomparendo dall'orizzonte delle possibilità politiche o si trasferisce nel campo della propaganda vacua o addirittura demagogica.

In ogni settore si fanno dei passi indietro. La legge Colombo sui patti agrari è un passo indietro sulla legge Segni votata dalla Camera nel novembre 1950 ed insabbiata al Senato fino alla fine della prima legislatura del Parlamento repubblicano; ripresa in seguito dalle sinistre col progetto di legge Sampietro. Il dibattito in corso alla Camera sulla giusta causa avrà tra poche settimane la sua conclusione che può essere positiva se i compagni socialdemocratici anteporranno la difesa degli interessi dei contadini alle vacillanti fortune di un ministero che ha già dato quello che poteva dare.

Con un anno di ritardo sul previsto è stata votata la legge che istituisce il dicastero ministeriale delle Partecipazioni statali, ma dopo l'approvazione della legge ci si è accorti che la maggioranza centrista non è d'accordo sul titolare del nuovo dicastero, perchè non è d'accordo sulle sue funzioni, non è d'accordo sul distacco delle aziende IRI dalla Confindustria che dovrebbe essere il primo provvedimento del nuovo ministro, non è d'accordo sull'impiego e il controllo degli investimenti.

I recenti provvedimenti governativi in materia di energia elettrica comportano la rinuncia agli strumenti di controllo e di intervento pubblico, che, anche se tutt'altro perfetti e largamente e notoriamente elusi, tuttavia andavano non indeboliti ma rafforzati.

Per la struttura giuridica del nuovo settore dell'energia elettro-nucleare il progetto di legge Cortese segna un passo indietro sulla legge Villabruna dell'anno prima, misteriosamente sparita dalla circolazione. Esso assicura allo Stato la proprietà esclusiva di tutti i combustibili nucleari e di tutti i sottoprodotti reattivi, ma Ernesto Rossi ha dimostrato come, fatto il confronto con le leggi di altri paesi borghesi, ci si accorga che questa proposta è una noce senza gariglio.

Intanto, mentre è in discussione l'adesione italiana all'Euratom che è anch'essa, in largo senso, una scelta obbligata, ancora non funziona da noi una sola pila nucleare, neppure a titolo di studio. E neanche si sa quale dei diversi procedimenti per produrre energia nucleare abbia il favore del governo, mentre le private iniziative dei monopoli, e di quello elettrico in primo luogo, si orientano, come è stato dimostrato nel recente convegno di studi nucleari promosso da «Mondo» per la strada più facile, quella di bruciare l'uranio fornito dall'America nei reattori americani, che è la strada della totale nostra subordinazione agli Stati Uniti.

La difesa dei lavoratori sul mercato unico europeo e nell'Euratom

Affrontare nelle attuali condizioni di impreparazione e di anarchia, la seconda rivoluzione industriale, affrontare allo stato attuale delle cose, l'integrazione della nostra malferma economia nel mercato unico europeo, può diventare una avventura.

Per quanto ci concerne credo che dobbiamo assumere nell'un campo e nell'altro concrete responsabilità, perchè la rivoluzione industriale o l'integrazione economica europea — mercato unico Euratom — facendosi senza e contro di noi non si facciano contro gli interessi dei lavoratori, non si facciano, come è avvenuto per la ricostruzione, nell'interesse dei monopoli e della grossa borghesia agraria. Sono problemi assai complessi in sede tecnica e che vanno studiati con molta cura, come noi faremo prima di pronunciarci sui trattati che vanno preparando i ministri degli Esteri dei sei paesi della cosidetta piccola Europa. Sono però problemi politici di capitale importanza, non solo per le responsabilità di indirizzo generale che involgono (basti pensare alla correlazione tra integrazione economica, integrazione politica e integrazione militare) ma anche in rapporto al problema per noi soggiacente in ogni questione:

— Chi guida? chi controlla? quale classe, quali interessi?

Sul terreno della seconda rivoluzione industriale e dell'integrazione economica europea, si decide, ormai l'avvenire dei lavoratori, i quali quindi non possono essere assenti, nè possono affidarsi alla direzione politica del blocco borghese e conservatore. Vale di fronte a questi problemi il monito levato da Marx un secolo fa, quand'egli avvertì come la rivoluzione dei sistemi di produzione comportasse per il lavoratore il rischio di un accrescimento della sua miseria, della diminuzione della sua dignità umana, in altri termini della pauperizzazione alla quale i lavoratori potevano sottrarsi solo organizzandosi ed inserendosi come una forza autonoma nel processo produttivo, invece di abbandonarsi a discordinate rivolte contro le macchine a vapore, o più tardi contro la dinamo o le turbine.

I problemi del nostro tempo sono della medesima natura. Si pensi cosa può significare per un paese come il nostro, povero di energia termica e che si avvicina al limite di sfruttamento delle sue energie idriche, il fatto che un chilo di uranio 235 libera energia pari a quella prodotta da 3000 tonnellate di carbone. Si pensi alle conseguenze dell'automazione nell'industria dove il lavoro dell'uomo potrà essere ridotto di un terzo o della metà. Si pensi a cosa può voler dire la libera circolazione dei lavoratori, dei prodotti, dei capitali su un mercato continentale. Il vecchio mondo, i vecchi rapporti di potenza da Stato a Stato, i vecchi rapporti di classe ne risulteranno sconvolti.

E' in prospettiva un immenso progresso tecnico il quale tuttavia può accompagnarsi, nell'immediato, ad immense catastrofi, se il coraggio con cui le classi lavoratrici hanno combattuto nei decenni trascorsi la minaccia del pauperismo, non viene adoperato perchè la seconda rivoluzione industriale e l'integrazione economica continentale, avvengano nell'interesse di tutti e in primo luogo dei lavoratori, dei tecnici della grande massa dei consumatori.

In particolare il nostro paese rischia di essere nell'avventuroso viaggio che sta per intraprendere il proverbiale vaso di coccio tra i vasi di ferro.

Siamo, per ora, del tutto impreparati, nella ricerca scientifica, nella specializzazione del lavoro, nella formazione dei nuovi quadri operai tecnici e scientifici, nella struttura giuridica e nell'indirizzo politico.

La nuova fase della politica delle cose

Attorno a questi problemi, compagni, si enuclea la nuova fase della politica delle cose da noi propugnata, in contrapposto alla tendenza dei conservatori e dei reazionari i quali si sforzano di ingranare la lotta non sulle contraddizioni di cui è intessuta la realtà concreta, ma su grandi e generali contrapposizioni mitiche e storiche: bene e male, religione e materialismo, libertà e dittatura; iniziativa privata o collettivismo.

E' su questi problemi concreti che il Partito ha impostato da alcuni anni in qua e in maniera più impegnativa dopo le elezioni amministrative del 1956, una politica di unità socialista, fuori degli schemi centristi e frontisti.

Perchè fuori di questi schemi? Della natura conservatrice del centrismo, e del fatto che in esso la socialdemocrazia, la sinistra democristiana e aclista e i repubblicani, sono dei prigionieri o degli ostaggi della destra economica, si è già esplicitamente detto. Il capolavoro di cui la coalizione di centro mena vanto è la ricostruzione.

Ma a parte il fatto che l'impulso maggiore ad essa è venuto dalle nostre organizzazioni sindacali e politiche, a parte la considerazione che essa è dovuta innanzi tutto alla operosità dei nostri operai dei nostri contadini dei nostri produttori, la ricostruzione, per il modo in cui è stata condotta, per i risultati che ha conseguito, per essere stata concepita e attuata nello ambito delle vecchie strutture capitaliste e borghesi e dei prevalenti interessi dei monopoli e del grosso capitalismo agrario, senza distruggere e senza neppure intaccare le fondamentali ingiustizie della nostra società, è stata opera di restaurazione e di conservazione del vecchio ordine o disordine sociale e non di creazione dell'ordine nuovo, nella accezione socialista o magari soltanto cristiano-sociale del termine.

L'altro pezzo forte del centrismo è stato il piano Vanoni di pieno impiego, lanciato dal congresso democristiano di Napoli e praticamente liquidato dal congresso di Trento, nelle diverse interpretazioni che il Congresso ne ha dato, di utopia (Pella), di cosa già fatta (Scelba), di stralcio (Segni).

Il centrismo ha deluso e mortificato tutte le attese che nei dieci anni trascorsi ha suscitato.

Il Segretario del Partito mentre legge la sua relazione (telefoto)

Un giudizio globale sul frontismo e i suoi limiti

Ricominciare le medesime esperienze nei confronti dei nuovi problemi economici e sociali, sarebbe da parte delle forze democratiche laiche e cristiane, sarebbe da parte dei socialdemocratici, un imperdonabile errore, adesso che parecchie cose sono cambiate nella situazione internazionale ed in quella interna.

La minaccia di una imminente terza guerra mondiale si è allontanata. La conseguente visione apocalittica di una marcia degli eserciti sovietici fino al Mediterraneo e all'Atlantico si è dissipata e non suscita più gli artificiosi allarmi di un tempo. Nei rapporti col Partito comunista, il nostro Partito è passato dalla unità alla libertà d'azione e di iniziativa, senza più patti d'unità azione o di consultazione, salvaguardando della politica unitaria ciò che è fondamentale ed inalienabile, e cioè la solidarietà di classe, che fa trovare lavoratori di ispirazione marxista o cristiana, davanti a comuni responsabilità, a comuni problemi, a lotte comuni nella fabbrica, nel villaggio, nelle pubbliche amministrazioni, nel Parlamento, responsabilità e lotte, alle quali non è possibile sottrarsi se non tradendo gli interessi dei lavoratori.

Sul frontismo e sul significato del suo superamento, sono corse interpretazioni che occorre rettificare. Taluni compagni, per esempio il compagno Milillo nella discussione precongressuale, lo hanno ricondotto alla esperienza delle lotte comuni di Fronte Popolare del 1948 sotto l'effige di Garibaldi.

Il frontismo ha un significato più vasto e generale; esso indica la tendenza politica che pone al centro di ogni azione, di ogni iniziativa, di ogni apertura politica o sociale, la stretta alleanza dei socialisti e dei comunisti e tende a realizzare attorno ad essi una più larga unità di forze popolari e democratiche.

E' stata la nostra politica, la nostra tattica del quinquennio 1948-1953, la sola possibile nei confronti del duplice attacco sferrato, nell'immediato post-fascismo, contro la Resistenza e contro il movimento operaio:

— all'interno, sotto forma di accaparramento borghese del potere, attorno alla democrazia cristiana, per impedire che la ricostruzione trasformasse o intaccasse i vecchi rapporti di classe, per impedire o ritardare la applicazione della Costituzione e quanto essa postula di rinnovamento degli istituti politici e del costrume e di trasformazione organica delle strutture economiche;

— dall'estero, sotto forma di pressione per farci aderire al blocco atlantico, alla corsa degli armamenti, alla guerra fredda.

La politica frontista del quiquennio 1948-53 ha salvato la democrazia ed ha concorso a salvare la pace attraverso lotte memorabili delle quali saremo sempre fieri, come quelle combattute contro l'oltranzismo atlantico, contro la legge truffa, contro le discriminazioni scelbiane.

Inadeguamento tattico non mancanza di prospettive strategiche

Il compagno Basso, sulla tribuna precongressuale dell'«Avanti!» ha sostenuto che la politica del Partito negli ultimi anni non ha avuto obbiettivi strategici.

Non credo sia vero. La politica del Partito, dalla sua ricostruzione in poi, ha avuto proprio l'obbiettivo strategico della costruzione di uno Stato democratico moderno. Perciò il Partito è stato repubblicano ravvisando nella Repubblica la forma logica e migliore della democrazia. Perciò si è battuto come nessun altro per la Costituente e nella Costituente per una Costituzione moderna. Perciò ha lottato strenuamente in difesa della Costituzione ed oggi ancora fa della integrale applicazione della Costituzione uno dei punti fondamentali della sua azione politica. In senso più generale si può dire, del resto, che gli obbiettivi strategici del socialismo sono stati definiti, fino dal 1848, dal Manifesto di Marx e di Engels.

I documenti successivi, anche il progetto di dichiarazione programmatica che sta davanti al Congresso, ne hanno ripreso i motivi di fondo, arricchendoli con le esperienze di decenni di lotte. La difficoltà non sta nel definire i fini strategici. La cosa difficile, diceva Lenin, è saper trovare l'anello della catena a cui bisogna aggrapparsi per trascinare tutta la catena, saper cioè adeguare la tattica alla strategia.

Il pericolo del congelamento delle nostre forze

E in questo, senza dubbio, (e mi domando se poteva essere altrimenti) ci sono state nel Partito, nel suo gruppo dirigente, ci sono state in me, delle incertezze, degli errori, dei «cloudlamenti» avrebbe detto Filippo Turati.

Infatti è soltanto gradatamente che, nelle condizioni create dalla distensione internazionale, e da quel tanto di distensione, che, caduto Scelba, è penetrata nel costume interno, abbiamo avvertito come il frontismo andasse diventando un limite allo sviluppo della nostra iniziativa politica sia per quanto ha riferimento al dialogo coi cattolici, che all'apertura a sinistra, per diventare un fattore di isolamento. J. P. Sartre direbbe di congelamento delle nostre forze sindacali, politiche ed elettorali. Ci siamo via via resi conto, dopo il 1953, e nel 1955, all'indomani dei notevoli successi conseguiti in Parlamento nell'elezione del Presidente della Repubblica, nella caduta di Scelba, nella elezione dei giudici della Corte Costituzionale — successi i quali hanno contribuito a mettere al riparo la Costituzione dagli arbitrii più sfacciati — che eravamo al punto in cui la politica elaborata e definita dai nostri Congressi di Milano e di Torino trovava nel frontismo, un limite e un ostacolo.

Nella tribuna precongressuale dell'«Avanti!» un compagno ha fatto osservare come il dialogo tra comunisti e democristiani non sia mai stato, nella realtà delle cose, suscettibile di divenire un incontro e una politica delle cose. Orbene noi abbiamo avvertito nel 1955, come questo limite funzionasse ormai anche nei nostri confronti; come il sospetto di doppiezza che davanti ai problemi della libertà e della democrazia veniva sollevato nei confronti dei comunisti, investisse anche noi, riducendo a propaganda la nostra politica delle aperture, non solo quella decisa a Torino verso il partito della democrazia cristiana come tale, ma quella verso la sinistra cattolica, verso i partiti e i gruppi di democrazia laica, verso la socialdemocrazia, verso la stessa sinistra socialdemocratica e financo verso i socialisti indipendenti o di Unità Popolare che sono confluiti nel Partito o nello schieramento socialista, man mano che si delineava e rafforzava la nostra indipendente iniziativa politica.

Dopo le elezioni del 1953, il clamoroso insuccesso dei socialdemocratici offuscò in molti di noi ma non annullò, la coscienza che il Partito doveva avere una politica verso la socialdemocrazia, che fu problema sempre presente all'alerte spirito di Rodolfo Morandi.

Ci fu, anche allora, a Formia, un incontro Nenni-Saragat che sembrò preludere a una intesa col socialdemocratici, i quali erano all'opposizione e sembravano decisi a mantenervisi. Ma l'improvvisa riconversione socialdemocratica al centrismo, con l'associazione di Saragat a Scelba nel più odioso ministero che la Repubblica abbia avuto, ritrasformò in termini di accesa lotta i rapporti coi socialdemocratici senza, con ciò, che l'esigenza di un riavvicinamento si spegnesse.

L'involuzione della politica democristiana

Le cose hanno camminato ed hanno camminato abbastanza speditamente nel 1954-55 e fino alla grande crisi del 1956, nella direzione della distensione, ponendo in termini sempre più precisi il problema della unità socialista.

Una spinta in questo senso è venuta dalla involuzione politico-sociale del nuovo gruppo dirigente democristiano, dal congresso di Napoli, che parve destinato ad aprire una prospettiva di vasta apertura sociale al congresso di Trento dell'ottobre scorso — che ha visto la democrazia cristiana fare macchina indietro alla ricerca di un nuovo Diciotto Aprile e chiudere, intanto, ogni prospettiva di apertura a sinistra, di essa dando, e dello stesso centrismo, una definizione e una interpretazione inaccettabili per chiunque non voglia mettersi al servizio della DC, per integrarne le forze e il potere, accettandone le condizioni e la guida.

L'opinione pubblica ha avuto dopo il Congresso democristiano di Trento, la netta sensazione che tutto rischia di finire in chiave di regime clericale e se ne è giustamente allarmata. Il monopolio del potere è di per se medesimo un pericolo. Lo è tanto più nei confronti di un partito che senza dubbio ha in sè schiette forze democratiche e profondi impulsi di pensiero sociale cristiano, ma che non ha ancora risolto nella propria coscienza il conflitto tra Stato confessionale e Stato costituzionale ed ha finora sentito più gli interessi della conservazione sociale he quelli della sua base popolare, operaia e contadina.

Non rimanere fermi alle formule logore

Ognuno di noi s'è posto, in queste condizioni il quesito di quale fosse il proprio dovere. La maggior parte dei compagni, io credo, hanno risposto che il nostro dovere verso i lavoratori era di non rimanere fermi ad una formula e ad una tattica che rischiavano di creare le condizioni del 1921-22, quando la capacità di iniziativa del Partito fu paralizzata dal ritardo con cui esso avvertì le modificazioni, anzi le trasformazioni, che erano intervenute nelle condizioni dei lavoratori e nei rapporti di forza. La maggior parte dei compagni, io credo, hanno avvertito che suonava l'ora dei socialisti, non già nel senso di facili successi che stessero di fronte a noi, ma nel senso che la situazione e l'interesse dei lavoratori, dipendevano, dipendono oggi più che ieri, da una responsabile iniziativa dei socialisti che per essere efficace ha da essere autonoma.

Questo, compagni, era lo stato delle cose un anno fa. Queste le conclusioni alle quali eravamo virtualmente arrivati, allorchè dicevamo che il patto di unità d'azione era ormai un documento della storia del movimento operaio, allorchè consideravamo acquisito che eventuali intese sul piano parlamentare o comunale, con la socialdemocrazia o con la stessa democrazia cristiana, non comportavano intese parallele dei democristiani o dei socialdemocratici coi comunisti. Con ciò il frontismo era liquidato. Qualche compagno vi ha visto una manifestazione di incoerenza. Ma vale più che mai in casi simili l'insegnamento di Engels che il Partito deve cercare le sue leggi nei bisogni viventi e sempre mutevoli. «Se il Partito subordina — scriveva Engels a Bebel — questi bisogni a decisioni anteriori che, o in un momento dato, non hanno più significato, e che hanno perduto la loro importanza vitale, il Partito si scava la tomba con le sue mani».

Dopo è venuto il XX Congresso di Mosca, col suo seguito di avvenimenti sconcertanti, drammatici, tragici.

Non credo che si possa già fare il bilancio della cosidetta destalinizzazione. Come ha scritto il compagno Ariè nella rubrica precongressuale dell'*Avanti!* il corso detto della destalinizzazione non potrà essere nè lineare, nè rapido.

Conviene qui rifarsi al XX Congresso del PCUS del febbraio 1956 e al rapporto «segreto» di Krusciov divenuto di pubblica ragione il 4 giugno sul testo diramato nei paesi occidentali dal Dipartimento di Stato americano.

Elementi positivi e negativi del XX Congresso di Mosca

Noi distinguemmo nel XX Congresso di Mosca tre elementi, di cui due positivi e uno sconcertante. Gli elementi positivi furono l'appoggio e la spinta data dal Congresso, e dalle sue deliberazioni, alla politica della distensione e della coesistenza competitiva, ed il contributo, non voglio dire alla revisione, che è parola che fa inalberare i compagni comunisti, ma al ripensamento, all'aggiornamento di alcune delle vecchie formulazioni programmatiche della Terza Internazionale. Tali furono le tesi sulla non inevitabilità della guerra, sulla molteplicità delle vie al socialismo, sulla validità della via democratica e parlamentare verso il socialismo. Sotto questo aspetto il XX Congresso dette un contributo importante al processo di differenziazione in seno al mondo borghese e in seno alla socialdemocrazia, verso la quale fu pieno di attenzioni e di riguardi.

L'aspetto sconcertante del Congresso fu agli occhi miei e nostri, prima ancora che fosse conosciuto il rapporto «segreto» di Krusciov, e specialmente dopo, il modo con cui venne demolito il culto della personalità di Stalin, con un metodo attinto più alla storiografia reazionaria (la storia come storia delle azioni grandiose o turpi dei grandi personaggi) che alla storiografia, ispirata ai criteri del materialismo storico (la storia come storia della lotta delle classi e come analisi dei fatti economici e sociologici). Il XX Congresso di Mosca rimase rispetto a Stalin sul piano demiurgico con la figura di Stalin capovolta, da puro eroe a tiranno e a criminale. Malgrado ciò si poteva ravvisare nella demolizione del mito staliniano (che era stato, come ha riconosciuto il compagno Togliatti «un elemento sostanziale» del movimento comunista), la intenzione, la volontà da parte dei successori di Stalin, di liberalizzare il sistema di governo da essi ereditato, di porre fine al regno della burocrazia e della polizia, di abolire ogni superstite forma economica e politica di comunismo di guerra. Lenin aveva già denunciato nel 1921, pericoli della burocratizzazione della rivoluzione, e aveva invitato tutti i membri dei Soviet a lottare contro tale degenerazione partecipando attivamente alla amministrazione. Il romantico Saint Just s'era accorto del pericolo un secolo e mezzo prima, in piena rivoluzione francese, quando denunciò il potere assoluto dei commissari e dei funzionari prendendo posizione contro l'identificazione del potere rivoluzionario nelle loro persone, fonte e origine delle più gravi forme di tirannia burocratica e poliziesca.

Senonchè pareva a me, come tuttora e più che mai mi pare, che degenerazioni di quel genere siano più inerenti al sistema e alle istituzioni, che all'uomo o agli uomini, ed abbiano una delle loro principali sorgenti nella economia.

Come certi misfatti sono potuti avvenire

L'imposizione di una politica economica tesa all'estremo può essere una necessità (e tale noi la giudicammo in Unione Sovietica nel decennio che ha preceduto la seconda guerra mondiale) ma dove manchino quadri tecnici di larga e lunga esperienza e una classe operaia altamente qualificata dal punto di vista dell'istruzione generale e professionale, tale politica finisce per forza per moltiplicare la potenza della burocrazia, la quale non tiene conto alcuno dei sacrifici del popolo, non lo interroga, esegue dall'alto come il padrone, e in condizioni più favorevoli del padrone, perchè si identifica nello Stato, nel partito, nei sindacati. Una economia di tal genere finisce per ignorare l'interdipendenza dei fattori umani e politici con quelli economici. Essa diviene reazionaria, e trasforma in reazionario il sistema e le istituzioni, ove non sia continuamente corretta, nei suoi errori, nelle sue degenerazioni, dalla libera vita democratica delle masse, dalla libertà della tribuna, della stampa, dal pieno esercizio delle libertà individuali e collettive.

L'elenco dei misfatti attribuiti a Stalin, o ai dirigenti comunisti delle democrazie popolari, le rivelazioni sulla menzogna delle confessioni davanti ai tribunali, sui metodi della polizia politica, le cicatrici sui seni della vedova di Rajk per le sevizie a cui era stata sottoposta dalla polizia politica, le unghie strappate a Kadar, attuale presidente del consiglio in Ungheria, tutto ciò è terribile! Ma c'è qualcosa di ancora più terribile: com'è stato possibile che queste cose avvenissero? «Tutta Varsavia sapeva» si legge in un rapporto del comunista Leo Wudaski, membro del Comitato di controllo del Partito Operaio Unificato Polacco, sulla gente assassinata dalla polizia politica nelle camere di tortura. Tutta Varsavia sapeva e nessuno parlava.

Un nodo che si scioglie con la democrazia e la libertà

Qui è il nodo di tutto, un nodo che si scioglie soltanto ristabilendo o organizzando la democrazia e la libertà nel socialismo. Senza democrazia e senza libertà tutto si avvilisce, tutto si corrompe, anche le istituzioni create dalle rivoluzioni proletarie, anche la trasformazione, da privata a sociale, della proprietà degli strumenti di produzione e di scambio, che dell'economia socialista è la condizione pregiudiziale, ma nell'etica socialista è pur sempre un mezzo e non il fine, il fine essendo la liberazione dell'uomo, secondo la parola di Marx «l'uomo è la più alta creatura per l'uomo; da ciò l'imperativo categorico di distruggere tutti i rapporti in cui l'uomo è una creatura umiliata asservita disprezzata».

Questo s'era cominciato a fare in Unione Sovietica prima e dopo il XX Congresso. Uno scrittore che non

al XXXII Congresso nazionale socialista

ha nessuna simpatia per gli attuali e per i passati dirigenti sovietici. Il Deutscher, ha scritto: «Essi (i dirigenti dell'URSS) hanno smantellato l'imponente meccanismo del terrore stalinista, hanno spezzato la schiena alla polizia politica, hanno eliminato l'orrore delle purghe e dei campi di concentramento stalinisti. Essi hanno anche mitigato i rigori della disciplina industriale nei confronti dei lavoratori e hanno cercato di soddisfare il desiderio di eguaglianza diffuso nelle masse... Hanno consentito la formazione di un clima intellettuale più libero e sollevato in parte il sipario di ferro».

Il giudizio storico sulla rivolta ungherese

Questo volevano gli operai polacchi delle officine di Poznan i quali furono calunniati come fascisti, prima che gli eventi del 10-21 ottobre a Varsavia, col ritorno di Gomulka alla direzione del Partito, facessero di loro i precursori di un nuovo corso politico, volto a ristabilire in Polonia una regola di vita democratica e a creare (dice la risoluzione dell'ottavo Plenum del C.C. del Partito Operaio Unificato Polacco) a creare, udite compagni, «comitati operai autonomi che assicurino la partecipazione del personale alla gestione dell'impresa», le cose che si credeva fossero da dieci anni l'essenza stessa del sistema.

Questo volevano i manifestanti di Budapest, operai e studenti, che la sera del 23 ottobre abbatterono la statua di Stalin, con lo stesso irrazionale furore col quale un'altra folla di lavoratori e di studenti qualche settimana dopo ha abbattuto a Porto Said, la statua del francese Lesseps, con un senso chiaro nell'un caso e nell'altro, dare una spallata al dispotismo della polizia politica e della burocrazia a Budapest, dare una spallata al colonialismo e a tutto ciò che lo ricorda, a Porto Said, anche alle cose più rispettabili.

Eppure degli operai e degli studenti di Budapest s'è detto, e si continua a dire, che erano, che sono dei controrivoluzionari, o addirittura dei fascisti, e contro di essi s'è trovato giusto o necessario l'intervento sovietico; s'è trovata giusta la repressione che ha coperto di sangue di lutti di miseria l'Ungheria.

Tale non è stato, tale non è il nostro giudizio. Che nella rivolta ungherese siano tornati a galla alcuni ottami del vecchio regime di Horty; che le gerarchie ecclesiastiche ungheresi, più sprovvedute di quelle polacche, abbiano soffiato sul fuoco della controrivoluzione; che siano esistiti pericoli reazionari, non è soltanto possibile, ma è sicuro.

Che dal circolo Petöfi, non siano uscite, vicino alle generose e coraggiose denunce dell'oppressione poliziesca, formule politiche sempre conformi alla realtà della situazione, anche questo può essere vero, senza che debba venir meno il rispetto, anzi l'ammirazione per gli uomini di lettere e di cultura i quali si sono assunti la responsabilità di parlare quando ancora il popolo non poteva farlo. Ma la rivoluzione ungherese ha espresso il 28 ottobre — nei consigli degli operai — la nuova forza di direzione dello Stato e dell'economia, capace di salvare in Ungheria il socialismo conciliandolo e rafforzandolo con la democrazia e con la libertà. L'intervento sovietico, il fuoco dei carri armati, lo scioglimento dei consigli degli operai deciso il 9 dicembre, la legge marziale, le esecuzioni sommarie, le proscrizioni, tutto questo è opera di repressione che non risolve i problemi dell'Ungheria, non fa avanzare di un pollice il socialismo, riabilita il fascismo, trasforma il perseguitato Kadar in un persecutore che non ha davanti a se nessuna prospettiva se non quella di durare finchè duri l'occupazione straniera.

La fedeltà di Lenin alla indipendenza dei popoli

Per l'Unione Sovietica l'intervento in Ungheria è stato forse l'errore più grave dalla Rivoluzione di Ottobre in poi. Uno dei principii affermato dalla Rivoluzione di Ottobre fu il diritto dei popoli a disporre di se medesimi.

Lenin difese strenuamente codesto principio nei primi anni della Rivoluzione, non solo nei confronti dei popoli coloniali in Asia e in Africa, dei quali suscitò e moltiplicò le energie, ma anche nei confronti delle differenti nazioni dell'impero russo, delle quali volle che fosse salvo in ogni caso il diritto di decidere della loro sorte «fino e compresa, secondo una delle decisioni rivoluzionarie del suo tempo, la separazione completa dalla Russia». Sembrò che la Rivoluzione pagasse a duro prezzo questo principio, con la controrivoluzione e la separazione della Finlandia, della Polonia, della Lituania, dei paesi baltici e delle nazioni del Caucaso. Molti non compresero l'ostinazione di Lenin a difendere quel principio, non lo comprese Rosa Luxemburg. Eppure a Brest Litovsk l'arma segreta dei bolscevichi contro l'imperialismo tedesco fu il principio del diritto dei popoli a disporre di se medesimi.

E' quel principio che ha scosso dalle fondamenta l'Asia, fino ed oltre alla vittoria della rivoluzione cinese. E' quel principio che scuote le fondamenta dell'Africa. Violandolo l'Unione Sovietica ha aggravato ed esasperato la crisi ungherese, volgendola in termini di nazionalismo; ha indebolito nel mondo la propria posizione; ha compromesso i vantaggi della riconciliazione con la Jugoslavia; ha concorso a far fare un passo indietro alla distensione. Tanto il XX Congresso aveva favorito il processo di differenziazione in seno al mondo borghese e al mondo socialdemocratico quanto l'intervento in Ungheria ha contribuito a far sparire le differenziazioni.

Un scelta inevitabile per tutti

Si tratta di fatti, di eventi che impongono una scelta. La nostra è stata fatta, lo credo una volta per sempre: noi siamo con i destalinizzatori, noi siamo con i lavoratori con gli studenti con i tecnici e gli intellettuali che intendono portare a fondo il processo di democratizzazione senza pregiudicare le conquiste economiche e sociali della rivoluzione. Noi consideriamo, storicamente, irreversibile il processo di liberalizzazione e di democratizzazione aperto dal XX Congresso e le cui cause e condizioni preesistevano al XX Congresso.

Può darsi che i dirigenti attuali dell'Unione Sovietica, abbiano sopravalutato i rischi di quanto è avvenuto in Polonia, e che a giudizio mio è interamente positivo. Può darsi che si siano spaventati, o che si siano addirittura considerati responsabili di quanto è avvenuto in Ungheria, dove invece il loro solo torto è stato di frenare e di reprimere il movimento popolare. Può darsi che siano incline a fare macchina indietro. I brindisi di Krusciov; la revisione in atto delle tesi sulle vie multiple nazionali e democratiche del socialismo; la rinnovata condanna del comunismo nazionale jugoslavo; l'appoggio dato a Kadar quando chiede l'intervento dei carri armati sovietici contro gli operai asserragliati nelle officine dell'isola di Csepel che sarebbero divenute un nido di vipere fasciste, dopo che di lì mossero le forze che nel 1919 portarono al governo Bela Kun, che venticinque o ventisei anni più tardi hanno portato al governo Rakosi; lo articolo di Krusciov sul «Rude Pravo»; le dichiarazioni staliniane dei comunisti cecoslovacchi e tedeschi, cecoslovacchi e francesi; lo stesso atteggiamento dei comunisti italiani, così arretrato rispetto alle loro prime reazioni ed affermazioni, tutto ciò induce a credere ad una pausa nella cosidetta destalinizzazione.

Il processo della destalinizzazione è irriversibile

Ma per chi come me, come noi, credo, è convinto che le deliberazioni del XX Congresso sono connaturate alla società sovietica quale è venuta configurandosi attraverso la vittoria, attraverso l'industrializzazione, attraverso l'istruzione e la cultura, poco importano i dubbi degli uomini, per potenti che essi siano, importano le conseguenze obbiettivamente dialettiche dei rapporti politici e sociali, che sono, per fortuna, in piena trasformazione.

In questo è oggi, come nel passato, la diversità, rispetto alla socialdemocrazia, ed alle sue condanne in blocco, del nostro giudizio storico e politico sulla Rivoluzione di Ottobre, sullo stesso bolscevismo, sulla rivoluzione cinese. Quarant'anni fa Kautsky aveva perfettamente ragione quando in linea strettamente dottrinaria affermava che il presupposto marxista di una rivoluzione socialista è la rivoluzione industriale e borghese portata alle sue forme più progredite e che un tale presupposto non era realizzato in Russia. Lenin lo sapeva quanto Kautsky e nel 1905 s'era augurato una rivoluzione borghese la quale sgombrasse il terreno, in Russia, allo sviluppo di un capitalismo di tipo europeo e non asiatico, rendendo possibile la dominazione della borghesia in quanto classe. Egli considerava la classe operaia interessata allo sviluppo del capitalismo il più largo, il più libero, il più rapido, considerava la rivoluzione borghese «straordinariamente vantaggiosa per il proletariato». Ma Kautsky aveva assolutamente torto quando pretendeva che, perchè non c'erano state in Russia nè la rivoluzione industriale nè l'illuminismo, nè l'Enciclopedia, la storia dovesse fermarsi all'ora dello czar Nicola, o del liberale principe Lvov, o del social-rivoluzionario Kerensky, mentre gli eventi e i tempi li sorpassavano. Quello che Kautsky attendeva dal capitalismo in cento o duecento anni, e cioè la industrializzazione della Russia, la rivoluzione bolscevica l'ha compiuto in meno di quarant'anni. L'Unione Sovietica è la seconda potenza industriale del mondo.

Difendiamo il socialismo nella democrazia

Oggi, e non quaranta anni fa, esistono in Russia le condizioni obiettive del socialismo nella democrazia e nella libertà, e certamente esistono anche gli uomini che porteranno a termine il processo appena accennato, e poi interrotto, dal XX Congresso di Mosca. Oggi la Polonia fa la sua seconda rivoluzione sotto la guida del compagno Gomulka e sotto l'impulso di nuove e fresche forze operaie ed intellettuali.

Noi siamo con questi uomini nuovi, i pochi già comparsi sul proscenio della storia, i molti che verranno perchè devono venire. Così come siamo in Asia in Africa con le rivoluzioni anti-coloniali, malgrado il loro accidentato corso.

Non è facile abituarsi all'idea del salto rivoluzionario dalla notte medioevale o feudale alla rivoluzione proletaria, senza il lento passaggio attraverso le rivoluzioni industriali, agricole, liberali e democratiche della civiltà occidentale, certo una grande e gloriosa civiltà ma che non esaurisce in sè tutte le esperienze e tutte le possibilità.

Non è facile abituarsi all'idea del salto rivoluzionario dei negri di Africa o dei gialli di Asia col brusco passaggio dall'aratro a chiodo al trattore più moderno, dalla trazione animale all'aeroplano a reazione, saltando tutte le tappe intermedie del progresso tecnico che hanno caratterizzato la civiltà occidentale, la Grecia e Roma.

Chi nega queste cose non si accorge di rassomigliare a quel professore gesuita che all'inizio del XVII secolo, invitato dal matematico astronomo Kircher a guardare, attraverso il telescopio, le macchie da poco scoperte nel sole, rispose: «E' inutile, figlio mio. Ho letto due volte Aristotile da capo a fondo e non ho trovato cenno alcuno sulle macchie del sole. Tali macchie dunque non esistono».

Le macchie del sole esistevano. Come esistono le rivoluzioni che saltano, non senza rischio, le tappe intermedie.

Negare questi salti è sciocco, quanto è fuori di luogo idealizzarli, additarli ad esempio e modello a popoli e paesi di forte tradizione liberale e democratica.

Tutto ciò in definitiva ci riporta alla vecchia disputa del se sia la forza o l'economia a prevalere nel processo storico. Rodolfo Mondolfo, che fu maestro di Gramsci e che molto influenzò il pensiero del nostro Rodolfo Morandi, giudicava falsi i due esclusivismi, riconducendo il dibattito alla consapevolezza della unità e dipendenza reciproca di tutti i moventi dello sviluppo storico.

Ho l'aria, compagni, di essermi allontanato dal tema dell'unità socialista. Ci sono in pieno. In che cosa gli eventi che ho ricordato hanno inciso ed incidono sulla politica di unità socialista e sulla unificazione socialista in senso stretto?

Nella misura — mi pare — in cui hanno reso attuale ed imperiosa, da noi in Italia, e non nella luna, la esigenza di ripensare e chiarire il rapporto tra socialismo e libertà, tra socialismo e democrazia.

L'unità operaia non è un feticcio ma una conquista

Sarebbe una ipocrisia fingere di credere che la scelta che abbiamo fatto nel caso dell'Ungheria, si esaurisca in se medesima, senza incidere sulle valutazioni che saremo indotti a fare sull'insieme della situazione politica senza ripercuotersi sull'azione pratica del Partito. Niun dubbio che l'unità operaia ne ha sofferto e ne soffre. Ma bisogna dire con tutta chiarezza — e ciò valga come risposta alle critiche della «Pravda» al nostro Partito — che l'unità operaia ha sofferto dei fatti ungheresi in sè, di ciò che significano e comportano, delle lentezze e dei passi indietro nella cosiddetta destalinizzazione, e non della nostra posizione polemica, che, di quei fatti, è soltanto una doverosa ed inevitabile conseguenza. Se no, si dovrebbe arrivare alla conclusione, evidentemente assurda, che ogni ricerca della verità, ogni chiarificazione ed ogni lotta interna alla classe operaia, è in quanto tale un attacco alla unità dei lavoratori. La unità diverrebbe un feticcio, un mito, non una conquista da rinnovare ogni giorno. L'unità operaia ha avuto, ha, avrà le sue difficoltà e le sue crisi. Nessuno più di Lenin ha detestato il feticcio dell'unità formale e lottato perchè l'unità si facesse sul terreno concreto che gli pareva giusto, anche a prezzo di scissioni, come quella del 1920 qui da noi, che mise in crisi per anni tutto lo schieramento operaio, nel momento stesso in cui esso doveva fronteggiare l'assalto fascista. Per ricostruire, per riconquistare l'unità, abbiamo il dovere di approfondire il dibattito, di individuarne le sorgenti e le cause ideologiche e politiche, di dire la verità, o quella che a noi pare la verità, stando fermamente e risolutamente nel campo nostro, il campo del socialismo, senza confusioni collusioni concessioni alla borghesia ed agli imperialisti ed al loro anticomunismo viscerale.

Nei limiti delle nostre possibilità dobbiamo batterci perchè l'unità operaia si ricostituisca sul riconoscimento del valore inalienabile e permanente della democrazia e della libertà, senza delle quali anche una rivoluzione che trasformi la proprietà capitalista in proprietà di Stato o in proprietà sociale, vede riprodursi, in forme diverse, l'oppressione e perfino lo sfruttamento dei lavoratori.

Cosa intendiamo dicendo democrazia

Le polemiche attorno alla cosidetta destalinizzazione, la polemica sulla validità della via polacca del socialismo, o di quella jugoslava, la polemica sull'intervento sovietico in Ungheria e sulla politica del governo Kadar, hanno riproposto al movimento operaio e socialista, ai comunisti come a noi, il tema del rapporto organico tra socialismo, democrazia e libertà e ci hanno aiutato a risolverlo nella nostra coscienza e nella coscienza del Partito. Molti sono stati i comunisti che hanno dato la nostra stessa risposta. Molti lo faranno.

Come sempre l'eloquenza dei fatti è superiore alla artificiosità del giustificazionismo storico col quale, più di una volta avevamo fatto tacere le nostre critiche di fronte ad esperienze delle quali, tuttavia, avvertivamo i limiti e conoscevamo gli errori.

Dopo le discussioni e le polemiche degli ultimi mesi, termini come quelli consueti e tradizionali della nostra dottrina e della nostra tradizione, quali democrazia, libertà, classismo, internazionalismo hanno assunto, non dirò già un significato nuovo ma certamente un senso più preciso e perfino polemico.

Dicendo democrazia, non enunciamo soltanto una finalità ma un metodo, al quale intendiamo inspirare la nostra prassi rinunciando, per quanto sta in noi, all'appello alla violenza quando non si tratti del diritto inalienabile del proletariato di respingere le violenze delle classi dominanti contro l'autonomia della classe lavoratrice e contro le comuni libertà. Dicendo democrazia, diciamo la nostra fedeltà al suffragio universale, al Parlamento, al diritto alla molteplicità dei partiti, cioè al sistema rappresentativo che ha nella Costituzione repubblicana la sua carta fondamentale, e nel quale ravvisiamo una garanzia sufficiente perchè le classi lavoratrici possano svolgere la loro lotta per il potere.

Cosa intendiamo dicendo libertà, classismo, internazionalismo

Dicendo libertà assumiamo un duplice impegno: rispettare le forme della libertà, in concreto le libertà costituzionali; attuare la sostanza della libertà e cioè la liberazione degli uomini dallo sfruttamento dei monopoli e del feudalismo finanziario dei grandi complessi economici, la liberazione dalla disoccupazione, la liberazione dallo sfruttamento della grande proprietà agraria che quasi ovunque è di rapina, la libertà dalla miseria.

Dicendo classismo riaffermiamo il principio della solidarietà e della unità di interessi e di rivendicazioni di tutti i lavoratori; dei socialisti come dei comunisti come dei cattolici o degli anarchici o dei mazziniani dove sussistono; riaffermiamo il principio della opposizione e dell'antagonismo tra i lavoratori, in quanto tali e la borghesia capitalista.

Dicendo internazionalismo, allarghiamo il concetto di solidarietà di classe ai proletari del mondo intero; poniamo questa solidarietà al di sopra di ogni ragione di Stato o di ogni ragione di potenza degli Stati; associamo la nostra azione a quella dei popoli che in forme diverse costruiscono il socialismo o lottano per il socialismo; assumiamo l'impegno di sostenere ogni rivendicazione dei lavoratori che travalichi i limiti strettamente nazionali e che sia di interesse generale, ogni lotta dei popoli per la democrazia e per la libertà, per esempio la lotta dei lavoratori, degli intellettuali, degli studenti spagnoli contro la dittatura di Franco; l'evoluzione verso forme sempre più avanzate di indipendenza e di autonomia nazionale anche nei paesi dello Est europeo, la lotta dei popoli coloniali e semi coloniali contro l'oppressione e lo sfruttamento capitalista straniero, che è tra i fatti di maggior risalto del nostro secolo.

Il compagno Luzzatto dichiara aperti i lavoro (telefoto)

I socialisti dinanzi al riformismo al massimalismo al comunismo

I principii di democrazia, di libertà, di classismo e di internazionalismo propri al socialismo hanno trovato nel progetto di dichiarazione programmatica che sta davanti al Congresso, una formulazione chiara dalla quale emergono i caratteri distintivi del socialismo nei confronti del riformismo, del massimalismo e del comunismo.

Il riformismo lotta per singole riforme senza riguardo alla loro connessione con la lotta generale dei lavoratori per la conquista del potere. Il suo obbiettivo è uno stato di benessere (Welfare State) conseguito attraverso la permanente collaborazione e fusione delle classi. Esso addormenta le energie proletarie, mentre nella società capitalistica e borghese si accentuano gli antagonismi di classe e mentre la lotta dei socialisti per l'avvento dei lavoratori alla direzione dello Stato, per essere efficace deve concretarsi in un impegno di trasformazione integrale dei rapporti di proprietà e di classe.

Il massimalismo, alimentando la illusione di una catastrofe sociale nella quale la conquista del potere si realizzi con la insurrezione e la violenza, sottovaluta l'importanza delle lotte quotidiane, attraverso le quali i lavoratori difendono i loro diritti, realizzano migliori condizioni di vita, riducono il dominio del capitalismo, incidono progressivamente sulle strutture della società attuale logorandola e gettando le basi della società socialista.

Il comunismo, nei paesi dove le condizioni di avvento del socialismo sono inseparabili dalla democrazia, limita, e in parte annulla, le proprie prospettive, con l'ideologia e la prassi dello Stato guida, identificato nell'Unione Sovietica, ed accettando acriticamente il complesso di metodi e di pratiche che vanno sotto il nome di dittatura del proletariato e si sono rivelate in concreto come dittatura del partito, del suo gruppo dirigente, della burocrazia; addirittura di una sola persona secondo la drammatica rivelazione del ventesimo Congresso di Mosca.

Nulla sarebbe più erroneo di credere che il nostro Partito sia giunto per caso a definire, come fa nel progetto di dichiarazione programmatica, i suoi caratteri distintivi nei confronti di ogni altra scuola o organizzazione socialista o comunista. La violenza degli attacchi diretti contro l'insieme del movimento operaio nel quinquennio '48-'53; il fatto, ricordato al congresso di Torino dal compagno Morandi, che il Partito fu messo nella necessità di lottare duramente per la propria esistenza, ci hanno costretti per diversi anni a non avere occhio e animo se non per le lotte immediate, ci hanno asserragliati in uno scontro muro contro muro in cui ciò che contava era resistere, contrattaccare, rendere colpo per colpo. Non appena l'orizzonte si è allargato, abbiamo ritrovato il senso della nostra particolare vocazione.

Compagni, la spinta alla riunificazione socialista è venuta proprio dalla coscienza di questa nostra particolare vocazione e funzione nel movimento operaio. Anche nei rapporti coi partiti socialdemocratici, come nella valutazione dell'esperienza socialista in Jugoslavia, è via via caduta l'unilateralità dei nostri giudizi, giustamente criticata dal compagno Santi nel suo recente discorso di Bologna.

Il Partito ha delegato un suo osservatore, il compagno Luzzatto, alla recente conferenza dei Partiti Socialisti Asiatici a Rangoon per attestare l'interesse che porta alle loro lotte, al loro sviluppo, all'avvenire del socialismo in Asia.

Una delegazione del Partito si è recata nei giorni scorsi a Varsavia per recare l'attestazione della nostra fiducia nel partito operaio unificato e della nostra solidarietà nelle loro lotte e difficoltà.

Da tempo seguiamo i progressi del Labour Party inglese con viva simpatia, non solo per le prospettive di vittoria che apre ai lavoratori britannici, e che nei recenti congressi del Partito e delle Trade-Unions ha trovato espressione nella formula «più socialismo», ma anche per l'indirizzo nuovo che sta imprimendo alla politica internazionale. L'accoglienza che il Congresso ha fatto al compagno Bevan è l'espressione di questa nostra simpatia.

Seguiamo con non minore interesse la battaglia dei socialdemocratici tedeschi ed il loro impegno a realizzare l'unità germanica, se non sul piano della neutralità, almeno fuori dei blocchi militari, nel che vediamo, come dirò tra poco, un contributo importante per la pace e per la sicurezza europea.

Rispetto alla francese SFIO le nostre posizioni di aperta critica sono state confermate dalla stessa Internazionale sulla questione di Suez e scaturiscono dalle cose nella questione algerina che i socialisti hanno ereditato in condizioni disperate, della quale hanno indicato al loro Congresso di Lilla una via di soluzione, che tuttavia continuano a compromettere con la violenza della repressione.

Nei confronti del movimento socialista e democratico per gli Stati Uniti d'Europa il nostro atteggiamento è mutato da quando è mutato lo spirito con cui il movimento pone i problemi dell'europeismo socialista, non già come operazioni diplomatiche di vertice, nel quadro di una politica europea di conservazione, ma come iniziativa socialista e come azione di massa dei lavoratori.

Con l'Internazionale Socialista, non solo la spontanea evoluzione delle cose ha fatto cadere le vecchie preclusioni del Comisco, ma si sono delineate frequenti occasioni di incontro e di azioni se non ancora comuni, almeno parallele, su problemi di capitale interesse nella lotta per la pace, per esempio nella recente crisi di Suez.

Del resto non a caso è presente al Congresso, anche se soltanto in funzione di osservatore, una delegazione dell'Internazionale col suo presidente Morgan Phillips e col compagno Pierre Commin, ai quali rinnovo il saluto dei socialisti italiani.

Negli scorsi mesi un compagno svizzero scrisse che se io fossi tornato all'Internazionale in mio onore si sarebbe ucciso il vitello grasso.

Il problema si pone in termini diversi e meno festaioli. Se il PSI ritorna nell'Internazionale sarà per portarvi un contributo che su molti problemi della lotta di classe e della organizzazione della pace sarà critico, come critico fu sovente il contributo da noi dato alla Internazionale Operaia Socialista negli anni tra le due guerre.

Non si tratta per parte nostra di nascondere o minimizzare le divergenze e le differenze, anche profonde, con le socialdemocrazie europee. Esse sono dovute in parte a divergenza di dottrina, in parte al differente ambiente sociale e al diverso contesto storico in cui la lotta di classe si è svolta e si svolge nelle isole britanniche e nei paesi scandinavi, in Francia, in Germania e da noi.

Si tratta di ricercare quali azioni possiamo condurre insieme per aiutare l'Europa e il mondo ad uscire dalla crisi permanente in cui siamo, da dieci anni in qua.

A questo punto conviene prospettare al Congresso la situazione europea e mondiale, nelle sue linee generali.

Ho detto all'inizio della mia relazione che la recente recrudescenza di guerra fredda è dovuta al fatto che la distensione, da fattore dinamico è andata trasformandosi in fattore statico e di conservazione. Ciò ha messo in piena crisi l'assestamento provvisorio degli ultimi 10 anni.

Gli anni 1954 e '55, i migliori dal punto di vista delle relazioni internazionali dalla fine della guerra in poi, hanno offerto agli Stati Uniti e all'Unione Sovietica, ai quattro grandi ed alle nazioni minori, hanno offerto all'ONU, l'occasione di un regolamento pacifico delle controversie ereditate dalla guerra o sorte nell'ultimo decennio.

L'occasione non è stata colta dopo l'incontro spettacolare dei quattro a Ginevra, se non in minima parte. Il solo problema risolto è stato quello del trattato di pace con l'Austria. Agli altri problemi si è applicato il silenziatore. Nella riduzione degli armamenti si sono registrati alcuni modesti progressi, dovuti, del resto, più a valutazioni tecniche che politiche.

Tutto è fermo in Germania. Tutto è fermo in Estremo Oriente, dove il nanco un problema di elementare giustizia internazionale, quale è quello dell'ingresso della Cina popolare nel posto che le spetta di diritto nell'Assemblea delle Nazioni Unite e nel Consiglio di Sicurezza non è stato risolto.

La crisi del Medio Oriente

Il Medio Oriente è scosso da una delle sue crisi cicliche. L'aggressione anglo-francese all'Egitto si è risolta in un disastro per i paesi che l'hanno premeditata ed organizzata e per tutta l'Europa. La reazione egiziana allo sbarco anglo-francese a Porto Said con la chiusura e l'ostruzione del Canale di Suez, hanno dato all'Europa il modo di valutare in termini realistici quanto essa sia debole. Il nostro lavoro, le nostre fabbriche, la produzione, i trasporti, tutto ha rischiato di entrare in crisi a causa della interruzione dei traffici petroliferi. Nè la crisi è superata, o sul punto di esserlo.

L'ONU aveva conseguito un grosso successo politico e di prestigio ottenendo il reimbarco delle truppe anglo-fracesi e la loro sostituzione col corpo militare da essa organizzato. La cessazione delle ostilità e del fuoco in Egitto nello spazio di pochi giorni, si può dire di poche ore, ha evitato all'Europa e al mondo una catastrofe.

Tuttavia la minaccia rimarrà sospesa su di noi, finchè non siano risolti il problema del nuovo statuto di navigazione nel Canale di Suez, col pieno rispetto della sovranità egiziana, e con le garanzie necessarie alla libertà di navigazione, ed il problema delle frontiere di Israele e delle inerenti garanzie di sicurezza.

C'è molto di nuovo nella lotta per la pace

Da questo punto di vista la cosiddetta dottrina Eisenhower per il Medio Oriente, che il Congresso americano sta votando di mala voglia, non apporta nessuna soluzione. Attesta l'intenzione degli americani di sostituirsi nel Medio Oriente e nell'Africa mediterranea all'influenza britannica e francese, cercando di occupare uno spazio che non è più vuoto, da quando il risveglio nazionale e nazionalista degli arabi ha suscitato le energie e organizzato le forze capaci di occuparlo.

Molto pericolosa è la tendenza a considerare la presa di posizione americana come un fattore risolutivo dei problemi, mentre è soltanto, come in generale la politica americana verso l'Europa, un fattore di conservazione e di congelamento, che lascia sussistere, e sovente aggrava, i motivi di inquietudine e di contrasto.

Tuttavia sarebbe un errore credere che non ci sia niente di nuovo nel mondo rispetto ai problemi ed alle forze di pace.

Si è costituito, ed ha preso consistenza e peso un terzo blocco, quello dei paesi neutrali afro-asiatici con l'India e Nehru alla testa e con notevoli addentellati in Europa.

Nella stessa gravità della crisi di Suez, nella analoga grave crisi di Budapest, c'è un indice positivo, giacchè prima del 1954-55, prima della distensione, prima del tanto deriso «spirito di Ginevra», forse, crisi del genere, avrebbero scatenato più gravi conseguenze, se non addirittura la guerra.

Se l'Europa divenisse un campo di battaglia

Da queste conseguenze e dalla guerra ci difende oggi, assieme alla azione dei popoli, più la potenza distruttiva delle moderne armi nucleari che la saggezza politica dei governi.

Orbene anche su questo elemento di terrore, sospeso dalle armi atomiche sulla umanità, è dato costruire, io credo, una politica europea.

Essa deve partire dalla considerazione della necessità per l'Europa di impedire ad ogni costo di diventare il campo di battaglia di una guerra atomica, che distruggerebbe il nostro continente, distruggerebbe il nostro paese, case monumenti e popolazioni.

Da ciò la necessità di unire le forze europee, non al servizio di un blocco contro un altro blocco, ma per una politica di pace ed eventualmente di mediazione.

Da ciò la necessità di una fascia di paesi neutrali che interponga tra il blocco euro-asiatico sovietico e il blocco euro-americano atlantico la calma, come dice il compagno Bevan, di una zona neutra. Da ciò la utilità e la necessità del ritiro delle truppe sovietiche dai paesi del blocco di Varsavia e delle truppe americane dai paesi del blocco atlantico che, a fini strettamente militari, dànno soltanto una falsa apparenza di sicurezza, in una guerra che, se scoppiasse, potrebbe essere dall'America combattuta soltanto con l'aviazione e le bombe o i missili atomici. Da ciò la necessità di avviare a concreta soluzione la questione tedesca, ciò che non può avvenire se non fuori dei blocchi.

A questo patto l'Europa non sarà alla mercè dell'America, nè avrà da temere l'Unione Sovietica, potrà considerare i problemi della sua unità sul piano politico, economico e militare come problemi di pace, di riavvicinamento tra Occidente e Oriente, favorirà l'evoluzione democratica dell'Europa orientale che verrebbe invece congelata dall'irrigidimento dei due blocchi.

Il compito del socialismo è salvare la pace

La politica della coesistenza competitiva ha subito una battuta d'arresto, ma per noi socialisti è la sola che porterà l'Europa e il mondo fuori della crisi che dura da dieci anni.

Ci si dice, lo dice sovente Saragat, che i blocchi militari sono una realtà. Lo sono, e noi non ignoriamo che dobbiamo con questa realtà fare i conti. Perciò fin dal nostro Congresso di Torino, abbiamo detto che il problema della politica estera del nostro paese non può essere quello della denuncia del patto atlantico, ma della sua interpretazione ed applicazione in termini strettamente difensivi.

Siamo circondati da ogni parte dalla realtà del mondo borghese e capitalista. Ma quale altra funzione ha il socialismo se non quella di cambiare il mondo?

Come lottiamo per mutare la realtà degli attuali rapporti di proprietà e degli attuali rapporti di classe, così lottiamo, così abbiamo il dovere di lottare, per mutare la realtà dei rapporti di potenza tra gli Stati, e per salvaguardare intanto il nostro paese e il nostro popolo dal rischio di essere trascinati in una guerra per interessi non nostri.

Molte sono in questo senso e in questa direzione le prospettive aperte davanti ai socialisti italiani.

I problemi di maggiore impegno per il Partito:

Nel campo economico-sociale

Compagni,

delle considerazioni che sono venuto svolgendo mi pare di poter ormai tirare alcune conclusioni sui compiti che stanno davanti alla classe lavoratrice e al Partito e sul modo migliore di affrontarli.

I problemi di maggiore impegno si pongono nel campo economico-sociale. Tocca ai socialisti assumere l'iniziativa perchè la seconda rivoluzione industriale e l'integrazione economica europea si compiano nell'interesse della collettività, in primo luogo nello interesse dei lavoratori, annullando le piaghe della disoccupazione e della miseria, elevando il tenore di vita di tutta la popolazione.

Nel progetto di dichiarazione programmatica del Partito è stato posto in risalto il problema degli investimenti, e delle scelte fondamentali che ne determinano l'indirizzo e l'orientamento e che devono essere sottratte ai gruppi monopolistici ed attribuite alla collettività, e, per essa, allo Stato.

La «dichiarazione» insiste sulle tre esigenze che condizionano lo sviluppo della nostra economia: la prima, che gli investimenti aumentino in proporzione maggiore del reddito; la seconda, che gli investimenti in beni strumentali prevalgano su quelli destinati alla produzione dei beni di consumo immediato o differito; la terza, che gli investimenti nel Mezzogiorno aumentino più rapidamente che nel resto del Paese in modo da assicurarne la effettiva industrializzazione.

Le vaste trasformazioni che sono necessarie nell'industria e nella agricoltura, nel Mezzogiorno e nelle Isole, non avverranno senza una politica degli investimenti, fiscale, del credito le cui leve sono già in parte nelle mani dello Stato e attendono una maggioranza, una formazione politica, un partito che le adoperi con vantaggio della collettività, anche della iniziativa privata che ha davanti a sè un vasto campo di impiego.

Nella politica interna

Nella politica interna l'obbiettivo rimane quello della costruzione dello Stato democratico, della attuazione integrale della Costituzione, della attuazione del decentramento, della istituzione delle regioni, della riforma dell'amministrazione, per responsabilizzarla in tutte le sue istanze ed aiutarla ai suoi nuovi e crescenti compiti economici e sociali.

Il Partito combatte la rissa ideologica, il maccartismo, le discriminazioni, combatte il tentativo di introdurre nella legislazione leggi speciali di tutela dell'ordine pubblico. Dietro queste tendenze sono i residui del novantottismo, del fascismo, degli odi sociali e politici, del rozzo mondo conservatore agrario e del clericali-

(Continua in 4. pagina)

La relazione di Nenni

(Continuazione della 3. pagina)

smo. E' bastato che gli avvenimenti ungheresi, i quali in sè contengono un invito ed un richiamo al valore permanente della democrazia e della libertà, commovessero la opinione pubblica, perchè il settore democristiano scelbiano che ha sempre il fucile spianato sul costume democratico, si desse ad architettare progetti di leggi speciali, come se fossimo ancora ai tempi di Crispi, del marchese di Rudinì oppure ai tempi di Mussolini.

Nella politica estera

Nella politica estera noi chiediamo un impegno italiano per il superamento dei blocchi militari e per il rafforzamento dell'ONU; chiediamo una interpretazione difensiva e geograficamente determinata degli impegni militari assunti dal Parlamento e sottoscritti dal governo.

Lo spirito con cui affrontiamo i problemi della politica estera è quello neutralistico e della guerra alla guerra, tradizionale nel pensiero e nella azione socialista da Costa a Turati e a Claudio Treves.

L'europeismo che ci interessa, ed al quale siamo pronti a collaborare, è quello che tende a fare dell'Europa un elemento autonomo della politica mondiale al servizio della pace. L'Europa da noi auspicata è un'Europa nella quale il peso politico dei socialisti divenga una garanzia di progresso sociale e di pace. Questa Europa è in germe nella riscossa laburista in Inghilterra, nella ripresa socialdemocratica in Germania, nel rilancio socialista in Italia, nell'evoluzione democratica dei paesi dell'Est europeo di cui la Polonia è l'esempio più recente.

Ho già detto con quale spirito il nostro Partito esaminerà in sede politica sindacale e parlamentare le proposte per il mercato unico europeo e per l'Euratom, senza pregiudiziali negative, ma con la cautela autorizzata dalla complessità degli interessi in causa e dalla ignoranza in cui il Parlamento e il paese sono tenuti sugli aspetti tecnici dei problemi che involgono grosse responsabilità non tanto del ministero degli Esteri, quanto dei ministeri dell'Industria dell'Agricoltura e del Lavoro, di tutto il governo e del Parlamento, dei sindacati, i quali ancora non sono stati consultati, delle stesse associazioni padronali.

L'unificazione è nella linea della politica del Partito

Tali sono, compagni, nelle loro linee generali i problemi di fronte ai quali si trova la società italiana, si trovano i lavoratori, si trova il Partito. La loro soluzione occuperà, verosimilmente, il quinquennio che sta davanti a noi. La questione di fondo che il Congresso ha da risolvere è quella della politica e degli strumenti coi quali affrontare questi problemi, se quella o quelli del decennio trascorso, o se nuovi.

Da ciò è nato, e non certo dall'incontro di Pralognan, il problema dell'unificazione socialista.

Esso è nella linea di sviluppo della nostra politica dal 1953 in poi. Sempre ci siamo trovati, da tre anni in qua, di fronte al problema dei rapporti coi socialdemocratici, quando abbiamo impostato la nostra campagna politica per la distensione internazionale, l'alternativa socialista, il dialogo coi cattolici, la politica dell'apertura a sinistra.

Come risolverlo? Con una lotta senza fine e senza quartiere che indebolisce tutto lo schieramento socialista e democratico, oppure con un impegno reciproco di superare i motivi della scissione e del violento antagonismo degli ultimi dieci anni?

E' emerso in tutta chiarezza dai congressi provinciali che il Partito vuole arrivare alla unificazione socialista, non ad ogni costo perchè sarebbe sciocco, non nella confusione delle idee e dei programmi perchè sarebbe pericoloso, ma vuole arrivarci.

E' venuto perciò il momento perchè il nostro congresso, assumendo le proprie responsabilità, si rivolga al Congresso socialdemocratico e gli chieda di assumere le sue.

Il problema è duplice. E' di convergenza programmatica, vale a dire di convergenza sui principii.

Il progetto di dichiarazione di principii, che sta davanti al Congresso, può essere una prima risposta del Congresso circa il contenuto programmatico dell'unificazione. Non si tratta, lo credo, di approvarlo a tamburbattente, ma di affidarne la definitiva elaborazione al nuovo Comitato Centrale, il quale potrà e dovrà valersi della collaborazione dei compagni socialdemocratici e di quanti, socialisti e indipendenti, socialisti di Unità Popolare, socialisti cristiani, comunisti confluiti sulle nostre posizioni di unità socialista, vogliono, assieme a noi, avanzare sulla via del raggruppamento di tutti i socialisti e del rilancio dell'azione socialista.

E' di convergenza organizzativa; e cioè di azione comune.

La liquidazione del centrismo è compito della socialdemocrazia

La socialdemocrazia non può continuare a contare i nostri passi, stando alla finestra. Il compagno Matteo Matteotti, in un discorso di una decina di giorni or sono, ha detto che nessuno, nel PSDI pensa all'unificazione come ad un espediente per mantenere in piedi una formula governativa.

L'unificazione, a suo giudizio potrà — io direi dovrà — rappresentare una alternativa all'attuale equilibrio politico. «Nel momento in cui — sono sue parole — si creeranno le condizioni per la confluenza in un solo Partito, il PSDI saprà fare la sua scelta precisa».

E' un discorso onesto, al quale io farei questa aggiunta e che cioè le condizioni per la confluenza non si creeranno nè improvvisamente nè da sole, senza un periodo di riavvicinamento tra i due partiti, di convergenza nell'azione politica che ci aiuti a superare insieme l'amaro ricordo delle aspre lotte del decennio trascorso, a superare le condizioni di quel duro contrasto.

Creare una alternativa all'attuale equilibrio politico vuol dire liquidare, da parte socialdemocratica il centrismo come noi abbiamo liquidato il frontismo, con una scelta che non abbiamo subordinato a nessuna condizione, a nessun mercanteggiamento, a nessuna partita di dare e avere, perchè scaturiva dal giudizio che diamo sulla fase attuale della lotta di classe e della lotta democratica e sulla necessità che in essa ravvisiamo di una iniziativa autonoma socialista la quale aiuti il paese ad uscire dall'immobilismo che tutti ci minaccia e dia ai lavoratori una prospettiva, invece di incatenarlo dietro un mito.

Il cammino che sta davanti a noi non è facile

Non è facile il cammino che sta di fronte a noi. Non sono poche le difficoltà che dovremo superare interne al movimento socialista ed esterne. La spinta verso l'unificazione socialista ha suscitato a destra, al centro, a sinistra opposizioni che non si daranno per vinte da un giorno all'altro.

Nella polemica antiunitaria dei comunisti possiamo tranquillamente e serenamente rispondere non con grosse parole, ma accettando che il banco di prova della unificazione socialista sia il suo contenuto politico e di classe. Le nostre rivendicazioni, le nostre lotte, saranno, domani come ieri, come sempre, le rivendicazioni e le lotte dei lavoratori, dei contadini, dei tecnici e degli intellettuali, la rivendicazione e la lotta del popolo.

Come l'unificazione socialista non è un'impresa anticomunista, anche se crea rapporti diversi tra socialisti e comunisti, così essa non è una impresa nè antireligiosa nè anticlericale, anche se non pone più i rapporti con la democrazia cristiana in termini di condizionamento dall'interno di una coalizione (è stato il tentativo politico della socialdemocrazia) o dall'esterno (è stato il tentativo nostro e dei comunisti).

La evidente preoccupazione della democrazia cristiana e del suo gruppo dirigente, è che una politica di alternativa socialista accentui la crisi dell'interclassismo. La nostra fiducia è che essa introduca nella vita pubblica del paese, nella vita parlamentare, un elemento di chiarezza tale da non turbare ma da incoraggiare il dialogo coi cattolici, il quale si è arricchito dell'autorevole auspicio del cardinale Roncalli alla «mutua comprensione», auspicio espresso nella pastorale rivolta dallo eminente porporato ai fedeli della diocesi di Venezia, proprio nell'occasione del nostro Congresso.

E' stato detto (dal compagno Giuducci, nel suo libro: «Socialismo e verità») che l'alternativa deve offrire non solo un'altra strada politica al paese, ma un altro modo di partecipazione democratica delle masse alla vita pubblica. E' giusto. L'alternativa non oppone in senso stretto un partito a un altro partito; ma una politica a un'altra politica, una soluzione a un'altra soluzione o a una non-soluzione. Non si risolve nei termini tradizionali ed antichi dell'intransigenza o della transigenza, del massimalismo o del riformismo, ma in termini di iniziativa politica e parlamentare entro i limiti del giuoco democratico garantito dalla Costituzione.

Un breve accenno, compagni, ai problemi organizzativi. Altri compagni ne parleranno a fondo.

I nuovi problemi dell'organizzazione

Io vorrei limitarmi a dire che merita certamente considerazione, ma non ha molto fondamento, il timore espresso che si finisca per sacrificare alla dilatazione della influenza del Partito, la coesione e la tensione raggiunte negli ultimi anni; che si possa, in particolare, rallentare il legame permanente della organizzazione del Partito con l'azione delle masse che fu l'insegnamento costante e si può dire il monito testamentario di Rodolfo Morandi.

E' vero che, usciti dall'atmosfera dei miti e da quella della guerra fredda, si avverte maggiormente la necessità di una intensa e libera circolazione delle idee. E' vero che la complessità dei problemi, la loro forma, il loro contenuto, comportano la necessità che si discuta di più, e più a fondo.

Ma la circolazione delle idee, la rieducazione alla discussione non comprometteranno ma rafforzeranno la disciplina del Partito, abitueranno le maggioranze ad un più alto senso di responsabilità verso le minoranze, abitueranno le minoranze a sentirsi sempre più vincolate alla disciplina dell'azione. (Adopero il plurale perchè penso a maggioranze e minoranze non precostituite in frazione, ma che si formano e si scompongono sui diversi e singoli problemi).

Il Partito ha da essere in piccolo ciò che noi vogliamo che sia lo Stato; deve contenere, o anticipare, le garanzie di democrazia e di libertà che ognuno di noi considera fondamentali nei rapporti tra il cittadino e lo Stato.

Ma proprio perciò nulla importa più del legame del Partito con la classe operaia e con le masse popolari.

Il Partito non ha soltanto da risolvere i problemi interni della sua organizzazione. Ha quelli della proiezione all'esterno della sua dottrina, oltre che della sua azione politica.

Avremo più occasione, nel prossimo avvenire, di smuovere delle idee piuttosto che degli uomini, dei «quadri».

L'azione di massa, l'azione della corrente sindacale, l'azione dei gruppi parlamentari, si presentano in condizioni diverse, da quando è divenuto più che mai necessario affermare la individualità del Partito, da quando sono insorte tra noi e i comunisti divergenze anche profonde di valutazione della situazione e dei compiti del movimento operaio, divergenze che non devono divenire, in nessun caso, un motivo di freno all'azione delle masse o di divisione sul terreno delle rivendicazioni dei lavoratori.

C'è un problema dei giovani — giovani operai, giovani studenti — ai quali non basta dare una prospettiva davanti alle incognite della vita, ma che dobbiamo armare dei mezzi sufficienti di studio, di propaganda, di azione per realizzare autonomamente le loro esperienze, perchè possano cimentarsi coi problemi della loro generazione.

C'è un problema sportivo e ricreativo. Occorre fare della libera pratica dello sport un elemento di progresso e di elevazione fisica morale e culturale.

C'è un problema femminile che non è solo di definizione dei diritti inerenti alla emancipazione femminile e alla difesa sociale e politica della donna, ma che impegna le Federazioni e le Sezioni ad appoggiare con maggiore solerzia del passato le iniziative suscettibili di determinare una sempre maggiore partecipazione della donna alla vita pubblica, col superamento di vecchi pregiudizi di clausura politica.

C'è da curare con maggiore impegno l'iniziativa culturale del Partito ora che il settore dell'intelligenza s'è messo in movimento contro lo schematismo e la mitologia, contro la partiticità della cultura e dell'arte che tanto hanno nociuto alla cultura marxista che è essenzialmente critica.

C'è tra i lavoratori un bisogno generale di conoscenza dei nuovi procedimenti scientifici e tecnici che occorre soddisfare.

Consensi di base resistenze di vertice alla unificazione

Un Partito che non sappia organizzare vicino ai suoi NAS ed alle sue Sezioni, biblioteche e circoli di studio, che non accenda dibattiti, non provochi il confronto continuo della sua dottrina ed esperienza con quelle altrui, rapidamente finisce per rinchiudersi in normali pratiche amministrative e burocratiche, perdendo il contatto con l'uomo e con la vita.

Se nei prossimi mesi, in attesa della unificazione, la coesione e la tensione del Partito si rallentassero, se i vincoli organizzativi si indebolissero, tutta l'azione del Partito verrebbe compromessa, e verrebbe compromessa la stessa unificazione, che non pioverà dal cielo come manna celeste ma che è una battaglia da vincere con la costanza e con la tenacia.

Per l'appunto molte cose ci fanno credere che la via sia tutt'altro che libera davanti a noi. Larghissimo è stato il consenso della base socialdemocratica all'unificazione. Ma il Congresso del PSDI non è stato ancora convocato, nè sappiamo entro quali limiti di tempo lo sarà.

La socialdemocrazia ha da fare i conti con correnti interne dichiaratamente e violentemente antiunitarie. Il compagno Saragat continua per parte sua a vincolare l'unificazione ad oltranzismi e a pregiudiziali che è pressochè solo a sostenere nella Internazionale. Si continua e si continuerà a parlare nei nostri confronti di duplicità e di ambiguità, anche, se abbiamo assunta senza riserve la responsabilità della politica di unità socialista.

Siamo pronti a rispondere al colpo mancino delle elezioni anticipate

Contro l'unificazione c'è chi medita il colpo mancino dell'anticipo delle elezioni a maggio o a giugno. Non è facile, in quanto la decisione spetta al Presidente della Repubblica e la pratica dello scioglimento anticipato delle Camere è fuori della nostra normale prassi parlamentare e costituzionale.

Ma non è impossibile, anche se comporta la necessità di almeno un paio di crisi ministeriali a tambur battente, le quali metterebbero a dura prova il prestigio della democrazia cristiana.

Sono sospese sul governo le scadenze dei patti agrari, della giusta causa, della nomina dei titolare del ministero delle partecipazioni, che sono scadenze a corto termine, si potrebbe dire a scadenza di giorni, se non si dovesse tener conto della fertilità di iniziativa del nostro piccolo mondo parlamentare quando si tratta di rinviare una discussione o un voto.

Tuttavia nella chiarificazione la socialdemocrazia ha il coltello dalla parte del manico. E' poco probabile che la democrazia-cristiana affronti una crisi ministeriale, o addirittura tenti di trasformare la crisi in motivo di scioglimento anticipato delle Camere, su una questione, come quella della giusta causa, che ha per sè la totalità dei contadini, ha per sè le Acli e i sindacalisti bianchi, ha per sè un largo settore di parlamentari democristiani, e lo stesso presidente del Consiglio, nella misura in cui egli ha, già una volta, difeso davanti alla Camera, e fatto votare, il principio della giusta causa permanente.

Saremmo quindi in errore se per questa, come per altre questioni, come per la stessa questione della unificazione socialista, aspettassimo dagli altri ciò che possiamo e dobbiamo fare da soli.

Sulla giusta causa si è svolto un lavoro eccellente nelle scorse settimane, attraverso un'ampia presa di contatto delle nostre federazioni e delle nostre sezioni, con le federazioni e sezioni socialdemocratiche. Dal convegno socialdemocratico di Padova è emersa la volontà dei socialdemocratici di non subordinare a convenienze ministeriali un problema come quello della riforma dei patti agrari e della giusta causa.

Occorre continuare, anzi occorre accelerare il movimento. Ciò ci darà maggiore forza in Parlamento e renderà possibile e agevole una ferma presa di posizione della opinione popolare contro eventuali cedimenti.

Il modo migliore di impedire l'anticipo delle elezioni o di trasformare una eventuale decisione in questo senso in un successo socialista, è di mostrare che non lo temiamo e che potremmo farne un motivo non già di crisi ma di sviluppo della unificazione.

In questo senso ha ragione l'amico La Malfa allorchè dice che l'unificazione non è problema che riguardi soltanto i socialisti ma che riguarda l'intero schieramento democratico.

Nella questione dell'anticipo delle elezioni, un comune impegno politico, un cartello programmatico di tutti i socialisti, di tutto lo schieramento democratico, fino ai radicali e ai repubblicani, farebbe rientrare le velleità di quanti si illudono sulle possibilità di un nuovo 18 Aprile; precostituirebbe una piattaforma elettorale capace di inspirare fiducia e slancio a milioni di elettori.

Il triplice impegno d'azione del Congresso

E' quindi su un triplice impegno di azione che il Congresso dovrebbe chiudersi: per l'unificazione socialista, per sbarrare la via ad ogni velleità di regime clericale, per aggredire i problemi economico-sociali della nostra società ed evitare che continuino ad essere sacrificati ed umiliati gli interessi dei lavoratori.

Nell'opera che ci attende notevole può essere il contributo degli amici che sono attorno a noi da alcuni anni e la cui parola di incoraggiamento e di fiducia è risuonata poco fa in quest'aula.

I compagni della Unione Socialista Indipendente hanno deciso di confluire nel Partito sulla ormai comune piattaforma della autonomia del socialismo nella solidarietà di classe. Siano i benvenuti.

I compagni e gli amici di Unità Popolare ci confermano il loro appoggio. Comunità Socialista attesta la comunità degli obiettivi immediati.

Voci numerose di cristiano-sociali si levano per partecipare alle nostre lotte quotidiane ed in esse recare una testimonianza cristiana.

Molti sono i compagni comunisti, che all'interno del loro partito, guardano al nostro impegno di unità socialista come ad un fattore risolutivo nella lotta contro la stagnazione sociale e politica del paese. Parecchi sono quelli che si dispongono a darci la loro adesione in un momento in cui è necessario che nessuna energia rimanga inoperosa e staccata dalla azione.

Guadagna terreno tra i democratici la coscienza del dissolvimento e del fallimento delle coalizione centriste. Si scolora il cosiddetto pericolo comunista, che per molti è stato soltanto come il pericolo giacobino di un noto sonetto del Belli, la scusa comoda per non turbare il pacifico corso dei propri interessi.

Alzi il Congresso la bandiera della unificazione. Divenga il PSI il Partito dell'unità socialista!

Esistono cioè le condizioni del rilancio socialista e della ripresa democratica.

L'appello che il nostro Congresso deve rivolgere con piena fiducia al prossimo Congresso socialdemocratico per l'unificazione cade in un momento opportuno e trova milioni di schietti e leali consensi, anche se contro di esso, contro i suoi sviluppi politici e organizzativi, vedremo nei prossimi giorni annodarsi molti intrighi.

Forse, compagni, la parola che in queste giornate veneziane, dovrebbe essere più presente al nostro spirito, è quella che ci viene da tante fabbriche, da tanti villaggi, da tanti casolari, da tanti uffici e che dice: Non deludete la nostra fiducia nell'unificazione socialista.

Non deluderemo questa fiducia e questa speranza. Il XXXII Congresso alzi a Venezia la bandiera dell'unità socialista, divenga il Partito della unificazione, e chiami attorno a se quanti intendono consolidare la democrazia politica ed attuare il socialismo.

Non siamo più il debole Partito a cui dettero vita i pionieri del socialismo. Non siamo ancora il Partito della maggioranza dei lavoratori. Ma giacchè vogliamo diventarlo, così, come ogni partito ed ogni classe che pone concretamente la propria candidatura alla direzione dello Stato, è venuto per noi il momento di tradurre la nostra dichiarazione di diritti in una assunzione di doveri.

Il senso del Congresso di Venezia, uno dei più importanti, forse, nella storia del Partito, sta appunto nella traduzione del diritto alla rivoluzione, che è l'unico vero diritto storico, nel dovere di attuarla nella forma e nel contenuto, sul terreno legale che abbiamo conquistato e nel rispetto della democrazia e della libertà che consideriamo inseparabili dal socialismo.

La fine del discorso del compagno Nenni, durato esattamente tre ore, è stata salutata con una entusiastica ovazione che si è protratta per parecchi minuti. L'intera assemblea in piedi ha acclamato l'oratore intorno al quale si sono stretti tutti i componenti della Direzione del Partito.

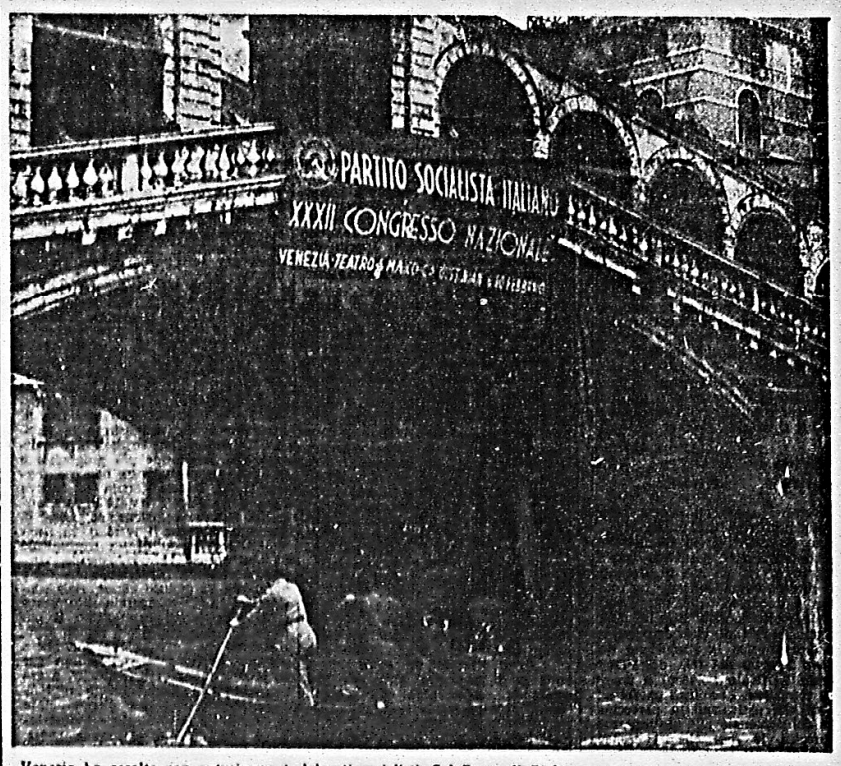
Nuovi calorosi applausi hanno costretto Nenni a presentarsi ancora alla tribuna. Tutto il discorso del resto era stato interrotto da numerosi applausi particolarmente prolungati quando ha posto i problemi della democratizzazione di tutte le esperienze del movimento operaio, quando ha rilevato la necessità che alla unificazione socialista si giunga attraverso un comune impegno politico per rinnovare il Paese.

Telegrammi e messaggi al Congresso socialista

VENEZIA, 6. — *Durante tutta la seduta, tra un intervento e l'altro, la presidenza dell'Assemblea ha dato lettura di numerosi messaggi e telegrammi d'augurio al XXXII Congresso del PSI.*

Il Comitato centrale del PCUS ha inviato da Mosca l'augurio che i lavori del Congresso siano un valido contributo alla causa del consolidamento di tutte le forze che in Italia lottano per la democrazia, la pace e il socialismo.

Telegrammi di augurio sono pervenuti dal presidente della Lega socialista greca, da Vasco Pratolini, dal Segretario del PSDI di Milano Lanati, dal Decano del PSI Felice Anzi, dal senatore Molè, a nome degli indipendenti di sinistra, dai radicali di St. Denis (Francia), dal Movimento di Liberazione del popolo di Parigi, da Giulio Einaudi, Enrico Comandini, Leonida Repaci, Ettore Troilo, Paolo Grassi, Giorgio Strehler, Piccinato, Della Seta, Alberto Cianca, da molti lavoratori dei due partiti socialisti e da numerose sezioni del nostro Partito.



Venezia ha accolto con entusiasmo i delegati socialisti. Sul Ponte di Rialto un manifesto che annuncia il XXXII Congresso (telefoto)

La migliore smentita alle voci che lo volevano dimissionario

De Nicola ha aperto puntualmente l'udienza della Corte Costituzionale

Sono in discussione i ricorsi della Presidenza del Consiglio che sostiene la illegittimità dei deliberati dell'Alta Corte Siciliana

Alle 9,30 di ieri, puntualissimo, il Presidente De Nicola, rientrato la sera avanti da Napoli, ha dichiarato aperta l'udienza della Corte Costituzionale. Cadono in questo modo le voci corse (e che noi dicemmo infondate) secondo le quali Enrico De Nicola avrebbe rassegnato le dimissioni dal suo altissimo ufficio per divergenze e contrasti col Governo: cadono in modo tanto più definitivo in quanto, proprio per l'udienza di ieri, erano inscritte a ruolo cinque questioni promosse da altrettanti ricorsi della Presidenza del Consiglio tendenti ad ottenere la dichiarazione di illegittimità costituzionale di alcuni provvedimenti legislativi emanati, per la Regione Siciliana, dal Governo e dal Parlamento regionali. La discussione di questi ricorsi prevedeva una questione preliminare di estrema importanza: si tratta infatti di decidere se ad esercitare il sindacato di legittimità costituzionale sulle leggi dello Stato riguardanti la Regione Siciliana e sulle leggi emanate dagli organi legislativi della Regione stessa, continui ad essere competente l'Alta Corte Siciliana o sia competente invece, ora che è entrata in funzione, la Corte Costituzionale. Sarebbe sorto, cioè tra le due Corti, un conflitto di competenza e le voci maliziose corse giorni fa, circa le dimissioni del Presidente De Nicola, le motivavano infatti con un suo risentimento nei confronti del Governo che, volendo arrivare alla soppressione dell'Alta Corte Siciliana e non avendo il coraggio di assumersene apertamente la responsabilità, ha scelto la via, per verità assai tortuosa, di farne dichiarare la incompetenza dalla Corte Costituzionale. Che queste fossero le intenzioni del Governo centrale non c'è dubbio; e non c'è dubbio che, per arrivare al suo scopo, esso non ha esitato a mettersi nella situazione paradossale venuta in luce con la discussione di ieri, nel corso della quale lo Stato, rappresentato dalla Presidenza del Consiglio, ha fatto sostenere dalla sua avvocatura la illegittimità costituzionale di una legge dello Stato: precisamente della legge che istituiva l'Alta Corte Siciliana e ne determinava le attribuzioni.

Questa, infatti, la tesi per cui si è battuta, nella udienza di ieri, l'Avvocatura dello Stato sostenendo che la competenza sulle questioni di legittimità costituzionale delle leggi e degli atti aventi forza di legge dello Stato e delle Regioni, attribuita in via generale alla Corte Costituzionale dall'art. 134 della Costituzione e dalle leggi costituzionali 9 febbraio 1949 e 11 marzo 1953, assorbe ed annulla la competenza nella stessa materia attribuita all'Alta Corte Siciliana dalla legge che la istituì; e che questa competenza è venuta meno con l'entrata in funzione della Corte Costituzionale, così come è venuta meno la competenza attribuita ai giudici ordinari dalla VII disposizione transitoria e finale della Costituzione.

Per la Regione Siciliana i professori Chiarelli, Crosa, Guarino, Ansiello, Orlando, Pierandrei, Tesauro, Virga, hanno illustrato, invece, i motivi di inammissibilità e irrevocabilità dei ricorsi della Presidenza del Consiglio, sostenendo che la legge istitutiva dell'Alta Corte Siciliana è legge costituzionale su cui la Corte Costituzionale non potrebbe mai estendere il suo sindacato di legittimità; che è legge discussa e votata dall'Assemblea Costituente, la quale non vi ravvisò pertanto alcuna contraddizione ed incompatibilità con la Costituzione della Repubblica: che non si potrebbe mai, nei suoi confronti, parlare di abrogazione tacita in quanto nella storia della legislazione non si ha alcun esempio di abrogazione tacita in materia di competenza e di attribuzione di funzioni.

Su questa delicatissima questione preliminare esemplarmente illustrata nella relazione del giudice Cassandro, e sul merito dei cinque ricorsi la Corte si è riservata di decidere.

Secondo le rivelazioni di un giornale di Trento

Un attentato a Gronchi sarebbe stato organizzato *dai dinamitardi alto-atesini*

Avrebbero desistito dal criminale proposito per non provocare vittime fra il gruppo etnico tedesco

TRENTO, 6. — Una sensazionale notizia viene pubblicata stamane dal quotidiano trentino «Adige». Secondo notizie che il giornale definisce controllate e provenienti da fonte sicurissima, i dinamitardi alto-atesini arrestati nei giorni scorsi avrebbero confessato, durante gli interrogatori cui sono stati sottoposti da parte delle autorità inquirenti, che essi avevano deciso di attentare alla vita del Presidente della Repubblica Italiana Giovanni Gronchi, allorchè questi visitò Bolzano in occasione dell'inaugurazione di quella Fiera internazionale avvenuta il 15 settembre 1956.

Secondo le informazioni portate dal giornale di Trento i dinamitardi avrebbero pensato in un primo tempo di far convergere sul palco di piazza Waltre da dove il Presidente Gronchi avrebbe dovuto assistere (e così fu) ad una manifestazione folcloristica. Il fuoco concentrato delle batterie di razzi antigrandine installate sulle alture del Virgolo, che dominano la città.

Il pazzesco tentativo venne però scartato in quanto i dinamitardi ritennero che il sistema escogitato avrebbe potuto provocare vittime anche fra gli appartenenti al gruppo etnico tedesco.

Sempre secondo l'«Adige» la proposta di attentare alla vita dell'onle Gronchi «era stata fatta e studiata nel corso di una delle riunioni tenute segretamente dai componenti la organizzazione terroristica, ora assicurata alla giustizia il piano era infine rientrato per la opposizione di alcuni dei membri della banda stessa. I carabinieri erano però venuti a conoscenza di qualche cosa e avevano predisposto le necessarie misure per evitare che si verificasse qualsiasi incidente ai danni del Capo dello Stato».

«Diciamo subito — scrive ancora l'«Adige» di Trento — che esistono le prove fornite dagli stessi protagonisti che il proposito dell'attentato al Capo dello Stato era stato espresso. E ciò basta per una imputazione di particolare gravità ai sensi dell'art. 276 del C.P. che prevede la pena dell'ergastolo contro chiunque attenta alla vita, alla incolumità e alla libertà personale del Presidente della Repubblica. In questo caso il tentativo rimase allo stato di progetto e gli stessi terroristi vi rinunziarono, ma l'imputazione anche se sotto altra forma, può essere ugualmente formulata. Possiamo aggiungere che gli autori dell'idea e gli oppositori si trovano fra coloro che sono associati alle carceri di via Dante a Bolzano e che le loro rivelazioni sono state regolarmente messe a verbale».

Questa notizia è stata riportata questa sera nelle sue giuste proporzioni sia da parte dell'autorità giudiziaria come da parte degli ufficiali dei carabinieri che stanno conducendo le indagini e che hanno raccolte e verbalizzato le dichiarazioni degli arrestati.

Tali autorità non confermano che qualcuno degli indiziati abbia fatto specifico riferimento all'organizzazione di un attentato contro il presidente della Repubblica, durante la sua visita a Bolzano del 15 settembre del 15 settembre scorso. Uno degli arrestati ha dichiarato che nel corso di una riunione avvenuta prima della metà di settembre era stato accennato alla possibilità di «fare qualche cosa di dimostrativo» in occasione della visita dell'on. Gronchi. L'idea, però, era stata subito scartata da tutti i presenti

Le indagini e gli interrogatori dei quindici arrestati continuano sopratutto per assodare circostanze, particolari e responsabilità personale inerenti agli atti terroristici dei quali sono imputati.

Katyna Ranieri tornerà a Firenze per l'accusa d'adulterio

FIRENZE, 6. — Gli avvocati fiorentini Giovanni Nelli e Lapo Puccini hanno ricevuto mandato dalla cantante Katyna Ranieri, attualmente nel Sud America, di tutelare i suoi interessi nella causa promossa dal suo primo marito, il rag. Eusepio Sternini, residente a Firenze.

Com'è noto la cantante si è risposata il 31 ottobre scorso nel Messico col maestro Ortolani. Senonchè lo Sternini ha eccepito che il primo vincolo matrimoniale, che risale al 10 giugno 1944, non è mai stato sciolto essendo, i due coniugi, separati legalmente come da delibera del Tribunale di Firenze.

Egli, nel gennaio scorso, ha presentato querela per adulterio chiedendo nel contempo che la tutela del figlio, Enrico di 8 anni, nato dal matrimonio con la cantante, venisse completamente affidato a lui e la richiesta è stata accolta dal pretore.

La magistratura non si è invece ancora pronunciata per quanto concerne la querela per adulterio essendo tuttora in corso accertamenti. Nel frattempo la cantante — tramite la madre, signora Anita Guidotti — ha annunciato che assolti i suoi impegni artistici nel Sud America, verrà a Firenze per difendere la propria linea di condotta.

Volkmar Andreae al Teatro Argentina

Ecco un direttore d'orchestra che si ascolta sempre volentieri per quel suo equilibrato senso della musica da interpretare che non trasmoda mai in esagerate e incomprensibili esecuzioni. Il suo Mozart (sinfonia in la maggiore K. 201) e il suo Berlioz (Sinfonia fantastica) risultano di una chiarezza estrema non privi di una notevole eleganza formale: tutto scorre con semplicità e naturalezza e la «sua» musica si lascia ascoltare con piacere e godimento.

Egli ha presentato anche un suo pezzo: «Musica per orchestra» in prima esecuzione all'Argentina che dimostra l'abilità del musicista e la sua padronanza dell'orchestra; si tratta di un lavoro scherzoso e ispirato allo spettacolo delle marionette di Podrecca. Buon successo e molti applausi da parte del pubblico non molto numeroso.

Emme

La seduta inaugurale e i saluti delle delegazioni al Congresso

(Continuazione dalla 1. pagina)

tratta di dibattiti interni al movimento operaio, che non devono disgiungersi dal contributo di forze e di azione alla lotta di democratizzazione del Paese per migliorare le condizioni dei lavoratori e preparare via via le condizioni che trasformino profondamente la struttura del Paese verso il socialismo.

Magnani si augura sinceramente che il passaggio dal capitalismo al socialismo che caratterizza questo periodo storico non debba avvenire attraverso una gara crescente di armamento di due blocchi, aventi fondamenta alla funzione dei socialisti italiani e dei socialisti di tutto il mondo per diminuire il peso determinante della strategia militare e per realizzare, col concorso di tutti i popoli, una forza tale che sia capace di imporre la pace. Per questo, è indispensabile che ogni paese, senza seguire schemi prefissati e modelli precostituiti, sia libero di darsi la struttura che meglio risponde al suo sviluppo economico, politico e sociale.

Questo motivo che abbiamo ritrovato nella relazione della Direzione del PSI ci trova pienamente consenzienti, tanto più che l'Italia si trova oggi nell'alternativa di favorire la politica che inasprisce la guerra fredda o di appoggiare la spinta per la distensione dando ai trattati un chiaro carattere difensivo. E' questa una prospettiva che inserisce profondamente le forze socialiste, nella vita politica italiana e internazionale per realizzare i problemi della distensione e della pace.

In politica interna — ha proseguito Magnani — affermiamo che la piena autonomia politica e ideologica con cui i socialisti intendono dare il loro contributo non potrebbe mai divenire, pur nelle divergenze esistenti, motivo di lotta contro il PCI. L'appoggio alle posizioni centriste è un profondo errore: i socialisti possono appoggiare solo quelle formule che rappresentino un vero allontanamento dei grandi monopoli e il peso dei lavoratori nella politica del nostro Paese. Su questa base intendiamo realizzare un'unità che ci faccia ritrovare una politica che porti avanti tutto lo schieramento dei lavoratori.

E' compito di questo Congresso socialista realizzare e definire quella politica socialista che il Paese attende.

Il presidente ha poi annunciato l'ingresso della delegazione del Partito socialista israeliano, salutato dagli applausi dei delegati. Un caloroso benvenuto è stato tributato all'on. Pierre Commin della S.F.I.O. e rappresentante della Internazionale socialista, che ha preso posto al tavolo della presidenza, salutato da Nenni e da Bevan.

Il saluto di Pajetta

E' salito, quindi al microfono l'onorevole Giancarlo Pajetta per porgere al XXXII Congresso «il saluto caloroso fraterno dei compagni comunisti».

Pur dichiarando di non voler ricorrere alla mozione degli affetti, il compagno Pajetta ha voluto ricordare l'esperienza di 20 anni di lotte comuni e riaffermare il valore. Il ricordo è legato in particolare alle esperienze comuni della lotta antifascista, dal giorno in cui in Francia socialisti e comunisti si unirono nel patto di unità d'azione, agli incontri nelle prigioni con Morandi e Pertini, sui fronti della guerra al fascismo, con Nenni in Spagna, con Morandi, Foa, Lombardi e tanti altri nel nord d'Italia.

Dal ricordo di queste battaglie comuni, e che costituiscono un patrimonio del movimento operaio italiano, Pajetta ha tratto spunto per riaffermare il valore perenne della politica unitaria, in cui — egli ha detto — «Voi compagni socialisti siete diventati quelli che siete e per la quale abbiamo compiuto l'opera nostra». Tale riaffermazione Pajetta ha fatto polemizzando con chi oggi parla dell'unità «come una sorta di bardatura residua della guerra fredda». E ancora ha fatto appello al passato, ai successi e alle vittorie conseguite non per subordinazione di un partito all'altro, ma in una visione comune degli obiettivi da perseguire, delle lotte da intraprendere pur nella autonomia piena dell'uno e dell'altro partito. Di questa autonomia Pajetta ha dato atto al partito socialista, definendolo «una realtà nella vita del movimento operaio, una parte essenziale del movimento dei lavoratori», cui i comunisti hanno sempre creduto anche quando «certi convertiti dell'ultimo momento» davano per spacciato, per vecchio, per superato il partito socialista. Il rispetto di questa autonomia era presente nel PCI anche nei momenti più duri, dopo la scissione di palazzo Barberini, nel «gelo della guerra fredda» quando la stampa borghese non desisteva dal tacciare i socialisti da succubi dei comunisti. «Noi sapevamo — ha detto Pajetta — che eravate dei socialisti e che non eravate come noi». L'unità fu una necessità per una peculiarità della situazione italiana, un processo originale «che trova ispirazione dalle esperienze degli altri paesi, ma che non può mai essere inteso come un modello di esperienze straniere». A questa unità negli anni scorsi non si è contrapposto che uno sterile anticomunismo, che celava la volontà di non dar corso allo stato democratico imperniato sull'attuazione della Costituzione.

Dopo questo esame del passato, Pajetta ha parlato dei compiti che, a suo avviso, attendono la classe operaia nel nostro Paese. La premessa è sempre nell'unità, e Pajetta ha messo in guardia contro chi tenta di dividere le forze dei lavoratori. Partendo dall'unità, si tratta di ampliare lo schieramento popolare e democratico di continuare e sviluppare i colloqui con i ceti medi. In questa prospettiva Pajetta ha collocato il problema della unificazione socialista, che è «posto dalle cose» e che dalle cose, senza reciriminazioni per un passato di aspre divisioni, deriva l'ispirazione verso obiettivi comuni a tutto lo schieramento popolare. E' cioè nell'ambito delle lotte operaie che, secondo Pajetta, l'unificazione si collocs, così come è stato per il dialogo con i cattolici

Le preoccupazioni che i comunisti hanno espresso traggono origine dalla diffidenza che l'atteggiamento di certa stampa ha provocato. E sono preoccupazioni dettate dalla comune appartenenza al movimento operaio, senza per questo che vi sia da parte dei comunisti l'intenzione d'interferire «nella politica interna del PSI» «Per noi — ha detto Pajetta — c'è la lotta per il socialismo nella quale siamo stati con voi e vogliamo essere con voi i protagonisti, non potendo essere solo degli spettatori». Quale contributo al nuovo che questa lotta oggi presuppone, Pajetta ha indicato i risultati dell'VIII Congresso nazionale del PCI, cioè una politica, quella della via italiana al socialismo, che può essere portata avanti solo con il concorso di tutte le forze socialiste e democratiche.

«Abbiamo definito il nostro programma — ha detto Pajetta — nella difesa di tutti i diritti dei lavoratori, abbiamo riconfermato il nostro giudizio storico sulle lotte democratiche nell'ambito della Costituzione della Repubblica, abbiamo lavorato per rendere più vivo, più forte il nostro partito, che noi consideriamo una forza insostituibile per ogni schieramento operaio e socialista». Il compito è grave e difficile. E nel salutare i compagni socialisti che si apprestano ad affrontarlo, Pajetta ha voluto dare al saluto il carattere di «un appello all'unità», come un appello capace di respingere ogni tentativo avversario di arrestare la avanzata delle forze nuove del socialismo». E di nuovo Pajetta ha ricordato, contro chi ritiene questa unità «non più di moda», il passato, le esperienze comuni di lotta, «in questo spirito unitario» — egli ha concluso — «noi vogliamo vivere, noi di questa malattia siamo inguaribilmente ammalati. Che questa fede ci accompagni fino alla morte. Ma perchè fino alla morte nostra, di noi soltanto, fino alla vittoria dei lavoratori».

Il saluto di Visintin del PRI

Dopo Pajetta è salito al microfono il dott. Bruno Visintin, che ha portato al Congresso il saluto del Partito Repubblicano Italiano. «Con interesse e simpatia — egli ha detto — abbiamo seguito il dibattito, la discussione che si è svolta nelle vostre istanze, negli organi del vostro Partito. E lo stesso interesse e la stessa simpatia noi porteremo e portiamo nel seguire questo vostro Congresso: interesse per l'importanza degli argomenti che voi state per esaminare: simpatia e fiducia quali si hanno di fronte all'esercizio concreto della libertà, così come tipicamente si manifesta in un Congresso di un partito che ispira la sua azione al metodo della libertà e al metodo democratico».

Il dott. Visintin, dopo aver ricordato le origini diverse del PSI e del PRI e gli elementi di comunanza nella battaglia dell'antifascismo, ha espresso l'augurio fervido «che lo schieramento democratico italiano possa sicuramente contare sull'operato, sulla presenza e sulla forza del PSI, in modo che il PSI possa essere in grado di esercitare non soltanto uno stimolo esterno, ma anche una azione costruttiva nella democrazia italiana.

Il saluto di Villabruna

Un prolungato applauso accompagna anche l'on. Villabruna che porge al Congresso il saluto del giovane Partito Radicale. Non per sentimenti di circostanza, nè per interloquire sui problemi interni del PSI, egli precisa che intende presentarsi, ma per testimoniare la convergenza di propositi e di azione, che si è andata manifestando fra i due movimenti politici. I radicali hanno denunciato l'esigenza di superare la formula equivoca e stanca del quadripartito, ed auspicato la formazione di un largo schieramento di sinistra, nel quale siano presenti i socialisti con tutti i partiti e tutte le correnti democratiche, per promuovere nel paese un'opera di rinnovamento politico e di progresso sociale, in un clima di reciproca comprensione e senza pregiudizi, nel rispetto delle singole ideologie e delle tradizioni: per gli uomini di buona volontà la diversità delle ideologie e delle tradizioni non è un ostacolo insuperabile.

L'opera comune deve tendere allo adempimento degli impegni costituzionali, alle riforme di struttura, alla lotta contro i monopoli, all'autonomia dello Stato, alla difesa della libertà personale, di pensiero e di religione, alla moralizzazione del costume politico.

Villabruna sottolinea che la difesa delle istanze delle classi lavoratrici si può conciliare con la difesa dei ceti sociali di piccola borghesia, dei valori spirituali e politici che sono nella tradizione della democrazia laica. Vi è un solo aspetto della vita collettiva per il quale non sono possibili nè transazioni, nè rinuncie, ed è il problema della difesa della libertà: ma la difesa intransigente della libertà corrisponde alla migliore tradizione del Partito Socialista, riconfermata nella relazione che ha preceduto il Congresso.

Il prof. Zorzi per «Comunità»

Sale quindi alla tribuna il prof. Renzo Zorzi, che porta il saluto del movimento comunità al Congresso, perchè il suo tema di fondo, l'unificazione socialista, non interessa solo i due tronconi nei quali si è sperzato il socialismo italiano, ma interessa una molteplicità di raggruppamenti e di posizioni e soprattutto una grande corrente popolare, che in essa vede lo strumento per realizzare l'unità politica del proletariato italiano, nella solidarietà ai concetti produttivi e democratici del paese, nel grande nome della democrazia socialista, per la trasformazione delle strutture a cui tutti tendiamo, per la soluzione dei problemi nuovi, a cui i tempi comandano.

Il Movimento Comunità auspica che tutte le forze sane di lotta si convoglino e si coagulino in una sola direzione di lotta ed in questo quadro Comunità è pronta a dare il proprio contributo, accentuando particolarmente le tre esigenze: delle autonomie, in campo politico, amministrativo ed economico; dell'inserimento della cultura specializzata tecnica nel processo per l'elevamento delle classi lavoratrici.

In questo spirito Comunità accetta i tre punti che formano la base programmatica del Congresso: il classismo, nella sua accezione più moderna, che comprenda tutti i ceti produttivi e democratici; l'internazionalismo operaio e la democrazia, non più concepita in senso strumentale ma concepita come mezzo e come fine.

La serie importante dei saluti e delle adesioni viene interrotta a questo punto dalla calda ovazione che i congressisti tributano all'on. Ferruccio Parri, chiamato alla presidenza.

Parla Codignola per «Unità Popolare»

Sale quindi alla tribuna il professor Tristano Codignola, a nome di Unità Popolare, che si sente parte di questo Congresso, nel quale giunge al nodo conclusivo il grosso problema posto già dal Congresso di Genova: quello della possibilità di una direzione socialista del movimento operaio e di tutto il movimento democratico del nostro Paese la convergenza di U.P. con il PSI risale al '53, alla battaglia contro la legge-truffa, per cui oggi U.P. può portare un contributo di esperienza ad un Congresso, che è il Congresso della democrazia italiana. Codignola indica in questi punti quelli che dovrebbero essere i fini dell'unificazione: realizzare non solo la convergenza del PSI e del PSDI, ma di tutte le forze disponibili del socialismo e della democrazia italiana, mirando a creare un grande strumento unitario di alternativa socialista al prepotere e alla prepotenza clericale. Bisogna quindi puntare decisamente verso una alternativa politica, nel senso che non si può porre oggi un problema di apertura a sinistra, cioè di collaborazione con la D.C., se questa fase non è preceduta da una battaglia per l'alternativa politica, per non ripetere l'errore in cui è caduto il PSDI.

A questo fine occorre predisporre i mezzi, che possono identificarsi in una chiara, onesta e radicale programmazione politica, in un libero dibattito ideologico all'interno dell'ampia famiglia socialista e democratica italiana, in un adeguamento, anche statuario, del nuovo partito al significato della nuova politica.

Per questo obiettivo e con questi mezzi il PSI ha il diritto e il govere di assumere nelle proprie mani l'iniziativa dell'unità socialista, nella coscienza che è da superarsi il complesso dell'abbraccio fraterno, ma che bisogna condurre una battaglia politica, per isolare quanti pretendono di subordinare l'unificazione all'accettazione dell'atlantismo e, sul piano sindacale, ad una ulteriore frattura del mondo del lavoro.

Parla l'avv. Lombardi per i socialisti senza tessera

Ha preso quindi la parola il professor Franco Lombardi, a nome dei socialisti senza tessera. Premesso che il socialismo è ormai uscito di minorità e deve quindi avere il coraggio «senza meschinità polemiche di governo e di non governo di prendere su di sè la guida e la responsabilità della Nazione» egli afferma che per far ciò è necessario un Partito moderno, che dovrebbe «ritrovare una formula abbastanza unitaria da vincolare sulla politica approvata dal Congresso il Partito come catalizzatore di quello che è il pericolo in atto della nostra politica dello sminuzzamento». «Io credo — ha soggiunto Lombardi — che compagni come Tristano Codignola, come i vari gruppi di cui si potrebbero fare i nomi, e dei radicali, dovrebbero concordare sulla base di un programma di dieci anni di governo, e che su questo noi potremmo non soltanto dare al Paese l'impressione reale di un Partito che abbia un'interna dialettica delle cose, ma soprattutto portare sul terreno positivo dei fatti quel discorso con la Democrazia Cristiana che non si fa finchè si resta nella contrapposizione di forti blocchi avversi».

«Noi possiamo valorizzare questa dialettica — ha proseguito Lombardi — quando saremo in grado di portarla nell'interno della Democrazia Cristiana alla quale avremo fatto capire che la situazione è matura. Ed io ho ragione di ritenere, per quello che ho sentito fino ad ora, cioè dalle vostre proposte, dalle vostre discussioni, che non lascerete nulla di insoluto perchè questo discorso si possa fare».

«Ma permettete a me — ha concluso — che non sono per le confusionarie tenerezze e mozioni degli affetti, di dirvi ore vi è un certo spirito di settarismo, di disunione e di piccole beghe che attacca tutti i gruppi piccoli, che perciò semina sempre il male e lo svantaggio il dove vi sono scissioni ed è vivo nelle beghe e nelle piccole questioni interne di ogni scissione di ogni Paese e di ogni tempo.

Io credo che un grosso Partito socialista abbia da richiamarsi alla sua tradizione. Io credo che si possa concludere con un grido che è un po' rettorico, che forse non è nel clima naturalmente politico di questo Congresso, ma che pure ha una ragione d'essere e che mi è stato nella strozza da quando ero bambino: Viva il Socialismo».

Il discorso di Matteotti

Ha preso quindi la parola (sono ormai le 13) l'on. Matteo Matteotti, che reca il saluto della Direzione del PSDI, e il cui discorso diamo qui nel testo integrale:

«Ho l'incarico di portare a nome del Partito Socialista Democratico Italiano il saluto augurale al Congresso nazionale del vostro Partito.

«Il nostro non può essere un semplice atto convenzionale o una manifestazione di cortesia, ma una testimonianza di aspirazioni comuni e della volontà di raccogliere il pressante appello dei lavoratori italiani e di grandi forze popolari che chiedono ai socialisti di realizzare la unificazione in un solo grande partito socialista e democratico.

«Nel portare il saluto della Direzione del nostro Partito ritengo di dover affermare innanzitutto che non possiamo continuare e non intendiamo rivolgerci al passato richiamando il periodo della divisione e della polemica. La separazione dei socialisti italiani è stata un elemento della vita politica italiana che non dovrebbe più costituire ragione di recriminazioni perchè ogni fatto politico ha le sue cause obiettive consistenti nella dinamica delle forze che lo determinano, nella spinta di convinzioni profonde che dobbiamo rispettare e di cui la storia sta valutando la importanza. Diversità di visioni e di giudizi sugli avvenimenti ci hanno divisi in questi anni durante i quali ognuno di noi ha condotto la sua battaglia; ma oggi nuovi elementi di esperienza, nuove grandiose e spesso tragiche modificazioni della situazione internazionale sono intervenuti a proporre in Italia il problema della unificazione socialista in termini di conquista democratica ed a porre i due Partiti di fronte alla responsabilità di determinare nuove prospettive di lotta e di affermazione della classe lavoratrice.

«Abbiamo il compito di evitare altri sbandamenti, altre manifestazioni di sfiducia, nel mondo del lavoro deluso e stanco di demagogia e di sfruttamento ad un tempo. E' il momento di dare ai lavoratori forza e strumenti efficienti per il trionfo degli ideali di libertà e di giustizia sociale.

«Teniamo presente che il processo di unificazione socialista non si svolge in una situazione in cui esistano molti amici disposti a comprendere i nostri problemi ed a giustificare le nostre incertezze. La unificazione ha avversari potenti più o meno palesi.

«Dal mese di giugno del 1956 i nostri militanti si incontrano e discutono confrontando i rispettivi punti di vista ed i giudizi sulla situazione che evolve cercando di proporre una politica comune. Ed è confortante constatare come in molte zone compagni che per tanti anni hanno combattuto su trincee opposte abbiano trovato la strada della ricerca di una comunanza di idee ed alimentino la speranza di trovarsi presto in uno stesso Partito costruito su di una intesa salda e chiarificatrice.

«Dobbiamo serenamente ed obiettivamente confrontare le diversità come le affinità affinchè le impostazioni più valide e più aderenti alla realtà prevalgano perchè accettate dalla coscienza di tutti i socialisti.

«Non occorre essere d'accordo su ogni cosa, e non basta avere raggiunto una intesa in partenza su di un certo numero di problemi. Non dobbiamo temere di affrontare i grandi temi del dibattito per paura di non poter raggiungere un accordo o nella illusione di mantenere una intesa che senza la necessaria chiarezza può rischiare di durare solo alcuni mesi.

«Non siamo qui a dirvi che l'accordo deve essere fatto a qualunque costo ed immediatamente; per unirsi bisogna raggiungere un accordo sulle cose essenziali, sui principi, sugli obbiettivi e sui metodi su cui si dovrà fissare la linea unitaria di tutti i socialisti italiani.

«Cominciamo il confronto: dal vostro Congresso emergerà un giudizio importante sulla situazione internazionale ed interna; saremo presenti ai vostri lavori con estremo interesse e con la fiducia che si possa trovare la via dell'unità.

«Per la saldezza di questa unità, cerchiamo di giungere a darci un comune metro di giudizio degli avvenimenti e dei grandi fatti sociali, il che equivale a darci una dottrina comune da cui scaturisca la esigenza di un unico programma di azione.

«Lungi da noi l'intenzione di voler qui intervenire fissando su tali problemi delimitazioni e indicando argomenti unilaterali; non chiediamo e non pretendiamo nulla perchè sentiamo che il problema è da voi tutti avvertito e discusso con passione e con serietà. Ma apprendiamo la lezione della storia e le indicazioni della esperienza. Non sarà difficile interpretare le aspirazioni del nostro mondo del lavoro per dare alla sua lotta forme e metodi efficaci se non accetteremo impostazioni e formule ideologiche, le quali ci possono interessare come dati di studio e di raffronto, ma non come esempi da accettare o da imitare.

«Seguiamo le nostre leggi democratiche di sviluppo e su di esse costruiamo lo strumento che deve creare le basi della società socialista di domani.

«Molte cose stanno cambiando in Italia e non solo nelle aree dove si sviluppa il progresso tecnico ed economico, ma anche dove le condizioni materiali di milioni di uomini ancora legati alla miseria vanno mutando. Nuovi gruppi sociali vengono associati al progresso. Grandi forze produttive sono messe in movimento per lo sfruttamento di nuove fonti di energia. Non possiamo ignorare l'applicazione di tecniche sempre più perfezionate nella produzione.

Sottoponiamo alla nostra analisi i nuovi dati della realtà italiana ed europea che distrugge molte formule del passato e tradizioni superate. I socialisti non possono aspettare catastrofiche crisi o capovolgimenti di potere improvvisi per prospettarsi la realizzazione del socialismo.

«Una rivoluzione democratica e socialista è vittoriosa quando è compiuta dalla maggioranza dei cittadini, da una classe lavoratrice che abbia raggiunto la maturità per creare nuove strutture sociali e nuove forme di vita associata. Essa è definitiva ed irreversibile se si innesta in un processo evolutivo e non attraverso un colpo di forza; se è una rivoluzione concepita come "levatrice della storia che asseconda la liberazione della nuova società dalle strutture della vecchia" e non come un demiurgo che determina un nuovo ordine secondo il suo volere forzando o trascinando nuovi gruppi verso il potere; in altri termini: se è una rivoluzione veramente democratica!

«Engels ci ha detto "quando si tratta della completa trasformazione della organizzazione sociale, le masse stesse devono entrare nel processo, debbono avere già compreso quanto sia in giuoco". Dobbiamo avere fiducia piena nella capacità nell'autodecisione delle classi lavoratrici delle quali il movimento socialista è l'interprete vero e non semplicemente una avanguardia settaria e chiusa che si arroga il diritto di decidere in nome delle masse.

«La classe lavoratrice è oggi la protagonista della crisi della politica frontista e del dramma nell'est europeo. Essa chiede revisioni e mutamenti radicali di condotta sindacale nelle fabbriche, nell'azione dei partiti e degli Stati. In Italia essa chiede realizzazioni concrete, riforme che si concludano e non promesse; stanca di miti e di agitazioni sterili, è pronta ad affidare ai socialisti la difesa dei suoi valori attorno ai quali noi sentiamo oggi che esiste la possibilità di raccogliere la maggioranza dei cittadini di altre classi che sono state private dal regime capitalistico di ogni potere di influenza sugli strumenti economici del Paese.

«Desidero aggiungere a questo punto che sterile è il tentativo di far apparire i socialisti divisi fra quelli che sono favorevoli e quelli che sono contrari alla unità della classe lavoratrice.

«Nessuno di noi si è mai discostato dalla riconosciuta necessità di raggiungere l'unità di tutti i lavoratori nessuno di noi non vede che solo unite le forze del lavoro potranno diventare l'elemento creatore di una nuova società.

«I nostri compagni laburisti hanno realizzato questa unità in maniera stabile. Ma questa unità è possibile nella misura in cui le forze che la attuano hanno una comune visione del mondo contemporaneo sulla natura e sulla evoluzione e dei grandi processi di sviluppo economico e sociale. L'unità è cosa fittizia e pericolosa se poggia su forze che su tali fatti fondamentali esprimono giudizi diversi. Questa è la visione che noi abbiamo di un socialismo che forte e unito si muove come lievito potente di rinnovamento in ognuno degli Stati di quella Europa che vogliamo vedere presto unita.

«Quando noi accettiamo la politica definitiva di solidarietà occidentale, è perchè sentiamo che dobbiamo vivere in un mondo libero e pacifico dove la democrazia politica, come regime che difende e garantisce tutte la libertà, è l'unico terreno di affermazione della classe lavoratrice per la sua emancipazione. Di questo mondo noi accettiamo e difendiamo quello che vi è di democratico per poter mutare quello che vi è di capitalistico e di conservatore.

«Ma oltre questo quadro noi lottiamo per la difesa della pace che nessuno può assicurare finchè vi è sfruttamento di uomini su altri uomini, finchè vi è il totalitarismo, finchè vi è dominazione di zone considerate coloniali per destinazione, finchè vi è difesa di privilegi e di pregiudizi alimentata dall'oscurantismo e dal dogmatismo che cercano di evitare il risveglio delle coscienze e delle capacità critiche delle masse popolari.

«Non guardiamo tanto alla tattica mutevole sulla quale è legittimo dividersi, ma al valore universale e perenne di grandi principi senza i quali non vi è emancipazione del proletariato, ma il ritorno all'oppressione: primo fra essi la democrazia come elemento permanente ed irrinunciabile, la libertà come conquista definitiva e non provvisoria e limitabile per gli avversari senza la quale la classe lavoratrice non potrà mai esprimere pienamente la propria capacità creatrice.

«Non voglio aggiungere altre considerazioni se non riferendomi in ultimo a quello che si attende da noi per operare la confluenza di tutti i socialisti in un solo Partito. Non è serio continuare ad affermare che noi intendiamo operare solo per proporre al PSI al di là della accettazione di certi principi universali una semplice estensione della politica definita come centrista.

«Dalla unificazione socialista deve uscire un valore politico nuovo che ovviamente creerà un diverso equilibrio. L'unità socialista di per se significa volontà di superare l'attuale equilibrio politico e di creare una alternativa democratica nel nostro Paese.

«Alla politica di alternativa è legata la esigenza di un programma che dia al tempo stesso garanzia di sicuro successo democratico, per ridurre il potere economico dei gruppi capitalistici, per esigere importanti riforme, per far partecipare i lavoratori alla direzione delle imprese; programma che esige una lotta democratica a lungo raggio non per un semplice miglioramento del tenore di vita dei lavoratori, ma per gettare le premesse economiche e sociali del socialismo attraverso la trasformazione dei rapporti di classe.

«Combattendo la pigrizia sentimentale delle posizioni tranquille e pensando che la nostra unità non interessa solo i due partiti ma una grande corrente popolare ancora scettica perchè delusa dalle passate scelte obbligate dobbiamo saper creare l'unità politica della classe lavoratrice con coraggio e con orgoglio sulla piattaforma del socialismo e della democrazia per dare ai lavoratori ed al Paese lo strumento capace di costruire l'Italia socialista di domani».

Con il saluto del compagno Matteotti si è conclusa la seduta antimeridiana, quella del pomeriggio si è aperta alle 16.15. Ha la presidenza il compagno prof. Arcangelo Vespignani, che dà subito la parola al compagno Remy Giacomini, del partito socialista sanmarinese.

Il saluto dei socialisti di San Marino

Il saluto augurale dei socialisti sanmarinesi, la loro attenzione e la loro ansia per le deliberazioni e le direttive che sarete per adottare, non potevano mancare a questo vostro congresso. Da 12 anni noi siamo al governo per mandato della classe lavoratrice della piccola e antica repubblica e possiamo ormai dire che a parità di forze insieme ai comunisti abbiamo realizzato varie conquiste a vantaggio della classe lavoratrice che ha difeso con fermezza le nostre istituzioni contro la marcia di forze reazionarie all'interno e all'esterno, che nulla hanno potuto contro la forza morale del popolo lavoratore di San Marino, stretto intorno dalla compagine del governo socialista. Gli avvenimenti sconcertanti che si sono svolti in questo ultimo periodo in Unione Sovietica, Polonia e Ungheria, così come i vostri dibattiti e le vostre competizioni precongressuali hanno indubbiamente fornito nuovi elementi di indagine e di critica. E' comunque per noi necessario tener conto che questo processo è diverso di paese in paese e si traduce, per noi sanmarinesi, soprattutto nella necessità di mantenere e difendere il governo popolare giacchè una divisione tra le masse lavoratrici a San Marino non avrebbe altro significato che quello di abbandonare il governo nelle mani della reazione.

Parla il segretario della Feder. di Venezia

Prende quindi la parola il compagno Vincenzo Brunello, segretario della Federazione di Venezia. Egli si scusa con i delegati e con il pubblico per l'insufficiente capienza del teatro tuttavia, anche tenendo conto della generale attenzione di tutta la opinione pubblica italiana non si sarebbe potuto prevedere un così grande afflusso al nostro convegno.

Ma la ragione che ha determinato il partito a scegliere Venezia quale sede del Congresso, è essenzialmente politica. E' qui che dopo le ultime elezioni amministrative, si è formata una giunta con l'appoggio socialista dando corpo alla politica di apertura a sinistra; nonostante le critiche che da alcuni settori vengono rivolte a questa soluzione, i socialisti veneziani come hanno riaffermato nei loro congressi provinciali, sono determinati a proseguire su questa strada che è la strada del dialogo con i cattolici e della liquidazione dell'equivoco interclassismo della D.C. I socialisti sono sicuri in ciò di interpretare l'anima vera della città, che non è quella dei giornali a rotocalco e di certe letterature decadenti, ma è quella che rivela il vero volto di Venezia dei lavoratori e del popolo con tutti i suoi problemi. E' la Venezia di Manin e degli insorti del '48, di tutti i combattenti dell'antifascismo e del movimento operaio. Nuovi problemi vengono posti al movimento operaio dagli ultimi avvenimenti internazionali i quali pongono al nostro partito compiti sempre più gravosi. Questo senso di responsabilità ci ha guidato nell'organizzazione del Congresso.

Non assistere perciò alla sfilata non sempre spontanea di delegazioni e offerte di doni, che ci hanno fatto spesso dubitare del nostro buon gusto e auguriamo al Congresso di utilizzare bene il suo tempo e sapere individuare le nuove forme dell'azione socialista. Il lavoro tenace e paziente che ci ha legato alle classi popolari deve essere portato avanti. Dobbiamo avere la coscienza che le nostre discussioni dovranno andare oltre il Congresso per discutere un impegno permanente dell'azione del partito.

Dobbiamo stroncare sul nascere ogni tentativo personalista e, come ha insegnato Morandi, disincagliare il partito dalla vorace vegetazione elettoralistica e garantire le conquiste realizzate nel recente passato.

Martino rientra a Roma dalla conferenza europeistica

Il mondo politico romano guarda a Venezia

Il Ministro degli Esteri precisa che non è stato ancora risolto il problema dei territori d'oltremare - Interviste di Saragat e di Matteotti

Nonostante che un abbondante materiale di analisi e di riflessione fosse stato offerto ai commentatori ed agli osservatori politici dai dati e dai risultati del Consiglio nazionale democristiano, il Congresso socialista è stato ieri il vero protagonista della giornata politica romana. Su tutta la stampa i titoli sull'apertura del Congresso hanno avuto il posto d'onore, e gli organi dei due maggiori partiti — il democristiano «Popolo» e la comunista «Unità» — hanno precisato ufficialmente in due ampi editoriali la loro posizione verso il Congresso stesso.

Mentre «l'Unità», dopo aver riesumato le discutibili tesi ripetutamente sollevate nei giorni scorsi circa presunte concessioni alle pressioni socialdemocratiche, conclude con la richiesta del mantenimento dell'unità d'azione sulla «politica delle cose», il «Popolo» ribadisce una posizione «attendista», ostentando un apparente distacco, nei confronti della politica socialista che il Congresso di Venezia è chiamato ad elaborare, confermando la «linea di Trento».

Vivissima è apparsa l'attesa per la relazione che il compagno Nenni ha esposto al Congresso nella seduta pomeridiana, e che è giunta troppo tardi negli ambienti politici romani per essere oggetto di meditate valutazioni.

Due interviste

Contemporaneamente all'inizio del Congresso socialista «Epoca» ha intanto pubblicato due interviste con l'on. Saragat e con l'on. Matteotti, che, senza intervenire con giudizi diretti sul Congresso del PSI hanno acconsentito a trattare la questione del socialismo italiano nelle sue linee generali e in vista dei suoi sviluppi futuri.

Naturalmente non tutte le dichiarazioni degli intervistati possono essere condivise. Mentre Saragat sembra irrigidirsi sulle note posizioni «ultimative», Matteotti è più elastico ed avanzato sulla via dell'unificazione.

Troppo restrittiva, ad esempio, è la interpretazione di Saragat degli obiettivi che il PSDI si prefigge nel prossimo futuro, nel senso di un «consolidamento degli ideali socialisti democratici, raccogliendo attorno ad essi quelle forze che nel decennio scorso li avevano respinti e che oggi, per più segni, mostrano di considerarli con maggior senso di responsabilità».

Saragat ha anche affermato che «sul punto delle riforme nessun dissenso può sorgere tra noi e gli elementi responsabili del PSI», ribadendo che le difficoltà vertono sul problema dei rapporti coi comunisti e quello della politica estera.

L'unificazione e la politica estera

L'on. Matteotti si è riferito, da parte sua, a un futuro partito socialista unificato, la cui formazione va vista non solo in funzione interna, ma anche esterna, che rafforzerebbe la democrazia italiana, creando un'alternativa, e darebbe un notevole impulso all'edificazione dell'Europa, in senso socialista.

«D'altra parte l'unità europea è poca cosa — ha aggiunto il segretario del PSDI — se non si fonda sulla partecipazione delle organizzazioni politiche e sindacali socialiste, le quali poi hanno maggiori capacità di modificare le strutture nazionali nell'interesse dei lavoratori».

«Del mondo occidentale — ha anche precisato Matteotti — noi accettiamo e difendiamo quello che vi è di democratico, per poter mutare quello che vi è di capitalistico e di conservatore».

Circa l'unificazione Matteotti ha risposto che «non bisogna fermarsi agli stati di avanzamento, come se si trattasse di un edificio in costruzione». Secondo Matteotti ci può essere una sosta temporanea, ma l'avanzata è ineluttabile. Non è un fatto sentimentale, ma qualcosa di ben più profondo e complesso.

Polemizzando con la concezione comunista della unità d'azione, Matteotti ha affermato che l'unificazione non minaccia l'unità della classe operaia, perchè questa è anche il «nostro obiettivo, nell'ambito di una formula e di una ideologia e di un partito che abbia la stessa visione del mondo contemporaneo».

Il ritorno di Martino

La cronaca politica romana registra il ritorno dell'on. Martino da Bruxelles, dove ha partecipato alla Conferenza dei sei ministri per il Mercato comune e l'Euratom, una serie di colloqui del presidente del Consiglio Segni con l'on. Saragat e con i ministri del Bilancio Zoli e del Tesoro Medici, ed infine la presentazione delle credenziali del nuovo ambasciatore degli Stati Uniti Zellerbach al Capo dello Stato.

Con indomabile ottimismo il ministro degli Esteri ha dichiarato, alla stazione Termini, che nel nuovo incontro sono stati compiuti «ulteriori notevoli progressi» sulla via della unificazione economica dell'Europa, col raggiungimento di accordi completi sul problema dei prodotti agricoli e dei trasporti e sulla tariffa doganale esterna della futura Comunità verso i paesi terzi. L'on. Martino ha precisato che è rimasto in sospeso soltanto il problema dell'inserimento dei territori d'oltremare nel Mercato comune. Ciò non per mancanza di accordo, ha sottolineato il ministro, ma per mancanza di tempo, essendo necessaria una ulteriore e approfondita discussione al riguardo.

E' da sottolineare che su questo problema l'accordo non esiste completamente neanche all'interno della maggioranza governativa italiana, se, anche in seno al Consiglio nazionale democristiano l'on. Fanfani ha tenuto a accertare la differenza tra la propria posizione e quella dell'on. Segni (pienamente conforme a quella di Martino), affermando la necessità di garantirsi affinchè l'estensione del mercato comune ai territori oltremare sia limitata al vantaggio economico e non richieda solidarietà a complessi coloniali «cui l'Italia più non partecipa nè intende riprendere a partecipare, e ai quali la nascente comunità europea ha tutto da guadagnare non partecipando».

Questa obiezione di fondo si complica ulteriormente, sul piano dei sei, anche in relazione alle differenze di interessi dei vari paesi nei confronti dei due trattati, e che hanno dato luogo alla contrapposizione di due progetti — uno del belga Spaak e uno del tedesco Von Brentano — ora allo studio degli esperti.

L'on. Martino comunque ha concluso affermando che ci si avvicina a grandi passi alla meta finale, che dovrebbe essere raggiunta nel prossimo incontro di ministri, il 17 prossimo a Parigi, e nella riunione finale dei Presidenti del Consiglio del 19. Questa convinzione è stata ribadita in una lunga intervista «tecnica» ad una agenzia belga.